

Il piano Electrolux per l'Italia: "Salari dimezzati agli operai"

MILANO - Gli stipendi italiani sono troppo alti. O si adeguano a quelli di altri Paesi o si tagliano i posti di lavoro. E' la minaccia non tanto velata che pende sulle sorti degli stabilimenti della Electrolux, l'azienda svedese di elettrodomestici che secondo i sindacati avrebbe proposto un drastico taglio degli stipendi degli operai: devono scendere da 1.400 euro al mese, a circa 700-800 euro. E non basta: servirebbe anche una riduzione dell'80% dei 2.700 euro di premio aziendali, la riduzione delle ore lavorate a 6, il blocco dei pagamenti delle festività, la riduzione di pause e permessi sindacali (-50%) e lo stop agli scatti di anzianità. A fine ottobre dello scorso anno, Electrolux aveva annunciato duemila tagli a livello globale (di cui 1.500 in Europa). Per far sopravvivere le sedi produttive di Susegana, Porcia, Solaro e Forlì, il gruppo prevede di ridurre di 3-5 euro gli attuali 24 euro dell'attuale costo medio orario del lavoro, in modo da ridurre il divario con i salari in Polonia, dove gli operai di Electrolux percepiscono 7 euro l'ora. Sempre secondo fonti sindacali, il gruppo ha lasciato intendere che se il piano non dovesse essere accettato verrebbero bloccati gli investimenti che il gruppo avrebbe intenzione di fare in Italia. La situazione più a rischio riguarda lo stabilimento di Porcia per il quale non ci sarebbe alcun piano industriale. Secondo fonti sindacali, l'azienda avrebbe lasciato intendere che la somma tra il costo di produzione delle lavatrici e il costo orario del lavoro complessivo sarebbe tale da non permettere per Porcia una progettazione. Electrolux, nel piano presentato oggi, prevede, sempre secondo fonti sindacali, a fronte degli attuali 24 euro l'ora per lavoratore, di tagliare 3,20 euro a Solaro, 3 euro a Forlì e 5,20 euro a Susegana. Per Porcia il taglio sarebbe stimato in 7,50 euro l'ora, ma il costo del prodotto finito, la lavatrice, graverebbe di 30 euro a pezzo, mandando fuori mercato la produzione. Le stesse fonti, parlando a margine dell'incontro con i rappresentanti del gruppo, hanno rivelato che Electrolux sarebbe costretta a tagliare, oltre Porcia, anche lo stabilimento in Polonia in quanto vittime entrambi della concorrenza asiatica di Samsung e Lg. Per gli altri siti produttivi italiani, qualora il piano fosse comunque approvato dai sindacati, si prevedono investimenti per 28 milioni di euro a Forlì, 40 milioni a Solaro e 22 a Susegana. Per i sindacati il piano presentato è "irricevibile" e "impedisce alla parte sindacale di proseguire il confronto con l'azienda". Lo ha detto Rocco Palombella, segretario generale della Uilm, secondo cui "è inutile rivolgere al gruppo dirigente della multinazionale svedese dell'elettrodomestico altre valutazioni. Da tempo denunciavamo il rischio di desertificazioni industriali e le proposte di riorganizzazione ascoltate oggi a Mestre inducono il paese a rischiare tale disastro se il governo non riesce ad avanzare un piano organico di azioni mirate per tutelare il settore manifatturiero". "Per quanto ci riguarda - ha aggiunto Palombella - questo è il tempo della lotta dura e ad oltranza. Il governo, se c'è, almeno si faccia sentire". Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, finito sotto accusa nei giorni scorsi (la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, ne aveva chiesto le dimissioni) perché accusato di "disinteresse" sulla vertenza del gruppo, ha commentato le indiscrezioni 'comprendendo' le ragioni dell'azienda: "I prodotti italiani nel campo dell'elettrodomestico sono di buona qualità - ha detto Zanonato - ma risentono dei costi produttivi, soprattutto per quanto riguarda il lavoro, che sono al di sopra di quelli che offrono i nostri concorrenti. E' necessario dunque ridurre i costi di produzione, in Italia c'è un problema legato all'esigenza di ridurre il costo del lavoro".

I Paesi emergenti mettono ansia ai mercati - Raffaele Ricciardi

MILANO - La crisi che sta travolgendo i mercati emergenti continua a preoccupare gli investitori, che fanno ancora scattare le vendite sulla Borsa di Tokyo e mettono sotto pressione l'Europa, dove il clima è volatile e i listini ondeggianno sulla scia dell'andamento di Wall Street. Mentre le valute di economie quali Argentina, Russia o Turchia sono sotto pressione, lo yen torna a essere un "rifugio sicuro" per gli investitori, che acquistandolo lo fanno apprezzare: ritocca il massimo da sette settimane a 101,77 sul dollaro. E così, la Piazza nipponica va in sofferenza fino a terminare la seduta in flessione del 2,51% con l'indice Nikkei poco sopra la soglia psicologica di 15mila punti e un'attività intensa con 3,26 miliardi di azioni scambiate. Le vendite sui Paesi fino a poco tempo fa considerati la locomotiva dell'economia globale sono dovute ai timori legati al "tapering" della Fed: la Banca centrale americana ha avviato la riduzione degli stimoli straordinari, che significa meno liquidità sul mercato e di conseguenza minor appetito al rischio. In sostanza, gli investitori - in particolare speculativi - hanno meno "cartucce" per puntare sui mercati emergenti, quelli che garantiscono maggiori rendimenti a fronte di un rischio un po' più alto. Così cresce l'attesa per la riunione del Fomc, il braccio operativo della Fed, di mercoledì 29 gennaio: gli analisti si attendono una ulteriore stretta di 10 miliardi (dopo il passaggio da 85 a 75 miliardi di dollari di acquisti di bond annunciato a dicembre) al piano straordinario di sostegno all'economia. In Europa l'andamento dei mercati è volatile e migliora solo parzialmente grazie al sostanziale equilibrio di Wall Street: sulla Piazza americana, reduce dalla peggior settimana dal 2012, il Dow Jones non riesce a rimbalzare e cede lo 0,1%, mentre il Nasdaq arretra dell'1% e lo S&P 500 scende dello 0,3%. A smorzare gli iniziali segnali di recupero è stato il dato sulle vendite di case esistenti, che negli Usa sono calate del 7% a dicembre deludendo ampiamente le aspettative. A Piazza Affari il Ftse Mib vive una giornata volatile e chiude in calo dello 0,44%, dopo un mini-recupero in scia alle buone previsioni della Bundesbank, secondo cui l'economia tedesca sta accelerando. A Milano resta pesante il comparto bancario, in particolare delle popolari. Tra i singoli titoli si guarda a Fiat. Il 29 gennaio si riunirà il board del Lingotto che dovrà decidere su quotazione e sede del gruppo nato dall'unione con Chrysler; pare sempre più scontata la mossa che porta il domicilio fiscale verso la Gran Bretagna e le contrattazioni principali dei titoli a New York. Falsa partenza per Finmeccanica, che registra un netto ribasso in avvio di giornata salvo poi recuperare; la Roma festeggia invece la vittoria di Verona e la Juve più vicina in campionato, visto che è passata da otto a sei punti di svantaggio. Menzione anche per Luxottica, positiva dopo la promozione di BofA Merrill Lynch. Migliorano, pur restando deboli, anche le Borse nel resto d'Europa: Parigi chiude in calo dello 0,41%, Francoforte cede lo 0,46%. Più attardata Londra, che retrocede dell'1,7% sotto il peso di Vodafone. Ricca l'agenda macroeconomica della giornata: il Giappone registra nel 2013 un deficit commerciale record di 11.470 miliardi di yen (quasi 82 miliardi di euro al cambio

attuale), scontando i costi della bolletta energetica post crisi nucleare di Fukushima e del robusto deprezzamento dello yen. Un lieve supporto alle contrattazioni arriva dalla Germania, dove l'indice Ifo sulla fiducia delle imprese sale oltre le attese a 110,6 punti a gennaio. Negli Stati Uniti, oltre al mercato immobiliare, si attende la trimestrale di Apple alla chiusura dei mercati; intanto l'indice della Fed di Dallas è salito a 3,8 punti a gennaio. Insieme allo yen, anche un altro bene rifugio come l'oro trae vantaggio dall'instabilità globale: il metallo giallo è ai massimi da oltre due mesi per il metallo giallo, in sostanziale parità al Comex per il future con consegna febbraio che dopo esser salito fino a 1.279,8 dollari l'oncia, il livello maggiore dal 18 novembre, attualmente passa di mano a 1.261,9 dollari. L'euro si stabilizza a 1,366 dollari e 140,3 yen dopo aver toccato un massimo da tre settimane venerdì scorso. Lo spread Btp-Bund è in lieve calo: il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato decennali italiani e gli omologhi tedeschi è a 222 punti base, mentre venerdì in chiusura era a quota 226. I Btp rendono il 3,9% sul mercato secondario; martedì e mercoledì, in un clima non certo favorevole, il Tesoro metterà in asta Ctz e Bot a sei mesi. Il petrolio apre in rialzo a New York, dove viene scambiato a 96,63 dollari al barile (+0,30%).

Letta: "La tempesta è finita. Nel 2014 ci aspetta la ripresa"

MILANO - "Nel 2014 Italia e Spagna si attendono un anno di crescita economica". Così il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha commentato le prospettive di ripresa per l'Italia al termine del vertice bilaterale tra i due Paesi. "Il 2014 - ha aggiunto Letta - comincia senza avere addosso il leit-motiv della tempesta finanziaria". Proprio Roma e Madrid sono state al centro della crisi economica e finanziaria che è montata nell'estate del 2011, quando si è avvitato lo stress sul debito pubblico dei cosiddetti "Paesi periferici" della moneta unica e che ha portato le due economie mediterranee sull'orlo del baratro. Ora il premier vede il punto di svolta, che per la Spagna si è già concretizzata: l'economia iberica ha invertito il segno nel terzo trimestre del 2013, mostrando una timida crescita (+0,1%) che ha però consentito di mettere fine alla recessione. "I nostri due Paesi stanno vivendo una fase nella quale possiamo dire con soddisfazione che le politiche fatte ci consentono di guardare al futuro con maggior fiducia e ottimismo", ha commentato Letta. Tra gli elementi di rafforzamento dell'Italia al cospetto dell'Ue, Letta include anche "la nuova legge elettorale e la fine del bicameralismo perfetto". A dire il vero la ripresa per l'Italia non è ancora certificata dai numeri, ma secondo il ministro Saccomanni potrebbe verificarsi nell'ultima parte del 2013 e quindi accelerare nell'anno appena iniziato. Proprio per l'anno in corso le stime sulla crescita variano, dallo 0,7% di Bankitalia all'1% cui punta il governo. Ma Letta si è spinto oltre quando ha aggiunto: "Il nostro obiettivo è una crescita del 2% nel 2015, anche grazie all'Expo". Per la Spagna "sarà un onore partecipare" all'Esposizione universale, ha fatto eco il primo ministro di Madrid, Mariano Rajoy; "sono convinto che sarà un successo", ha aggiunto. Da villa Madama, Rajoy ha puntato l'attenzione sul tema del lavoro: la Spagna ritiene "importante" il vertice sull'occupazione giovanile che si terrà nel Belpaese a luglio. Pieno accordo tra Italia e Spagna, poi, si è registrato sull'Unione bancaria. "Si chiuda l'unione bancaria in questa legislatura", sprona Letta. "Spolarla alla prossima legislatura sarebbe un segnale pessimo, e non vogliamo dare questo segnale ai mercati che hanno dato segnali positivi agli sforzi di Spagna e Italia ma è bastato il vento di una crisi in Argentina per dare il segno ancora di una volatilità dei tassi di interesse". Secondo il premier la crisi valutaria dell'economia sudamericana "preoccupa", ma "l'Ue e l'euro sono solidi". Tra i temi sul tavolo, oltre alle centrali questioni economiche, anche i casi esteri sulla vicenda del canale di Panama e sui disordini in Ucraina. Su quest'ultima si è espresso il premier italiano, sottolineando che Italia e Spagna esprimono "una preoccupazione comune sulla situazione drammatica in Ucraina: è intollerabile il ricorso alla violenza in quel Paese". Quanto ai lavori per il canale, "è fondamentale che si riesca a risolvere la controversia", che vede coinvolta un consorzio di aziende spagnole e italiane "e sono convinto si troverà sicuramente una soluzione nei tempi più brevi possibili".

Liberazione - 27.1.14

Privatizzazione delle Poste, furto con destrezza

L'Ufficio Credito ed Assicurazioni del Partito della Rifondazione Comunista esprime radicale contrarietà al progetto di privatizzazione di Poste Italiane. L'operazione annunciata in questi giorni prevede, nell'immediato, la messa sul mercato del 40% del capitale (quota di per sé già molto elevata) ma, stando alle spudorate dichiarazioni di importanti esponenti del Governo e dei partiti che lo sostengono, questo non sarebbe altro che un primo passo verso la definitiva perdita del controllo pubblico. Prosegue così, nel nostro paese, l'opera di sistematico smantellamento di quello che rimane della proprietà pubblica di beni, servizi ed attività produttive e ciò avviene questa volta con un autentico "salto di qualità" (attuando peraltro un disegno preparato da anni) e cioè colpendo un'azienda e delle risorse il cui carattere strategico è quasi inutile ricordare: i servizi di recapito, la logistica, la capillare rete distributiva, la raccolta postale, il polo bancario-assicurativo... Si fa, insomma, l'esatto contrario di quello che si dovrebbe per tentare un'uscita dalla crisi che non determini un massacro sociale, obiettivo per il raggiungimento del quale è sempre più evidente la necessità di un rafforzamento dell'intervento pubblico nell'economia. Si intensificano invece quelle stesse politiche e ricette economiche, funzionali all'interesse del capitale, che si sono dimostrate fallimentari e che ci hanno portato sino a qui. Si dice che la parziale privatizzazione di Poste servirà per la riduzione del debito pubblico e per contribuire al rispetto dei vari diktat (pareggio di bilancio, fiscal compact) che ci siamo autoimposti per ottemperare ai desiderata della troika europea e degli interessi (anche nostrani) che essa rappresenta. Ma il velo ideologico è davvero trasparente ed è proprio un'operazione del genere che dimostra quali siano, in realtà, le vere finalità dell'imposizione di certi vincoli "esterni", economicamente assurdi e socialmente insostenibili. La vendita del 40% di Poste dovrebbe portare ad un'entrata di circa 4 miliardi di euro a fronte di un debito che a novembre ha raggiunto i 2.100 miliardi. In compenso, svendendo l'ennesimo gioiello di famiglia, lo Stato si priverebbe di entrate che (se si guarda agli utili degli ultimi esercizi) si attestano attorno ai 400 milioni annui. Il classico "buon padre di famiglia" che, avendo un orizzonte temporale di almeno vent'anni, facesse un'operazione simile sarebbe da internare... Figuriamoci uno stato sovrano. Si

potrebbe parlare quindi di analfabetismo economico ma ovviamente non è così perché, come ben sappiamo, si tratta di precise scelte di classe che hanno mandanti e vittime sacrificali prestabilite. In questi giorni, qualche prezzolato commentatore, rispolverando argomenti di quasi trent'anni fa, straparla dei vantaggi che i lavoratori ed i cittadini risparmiatori potrebbero avere da un'operazione del genere! Guadagni borsistici, modernizzazione dell'azienda, democrazia economica grazie all'azionariato diffuso...E basta! La storia delle privatizzazioni italiane (e non solo) è ormai abbastanza lunga e densa dal rendere ridicole e improponibili simili considerazioni. Molti di quelli che oggi plaudono o girano la testa dall'altra parte, tra dieci o quindici anni riempiranno i talk show e la rete con le loro sdegnate considerazioni sul "come invece sarebbe dovuta andare...". Ma va là !!! Noi invece quello che in prospettiva succederà crediamo di saperlo già adesso e, come abbiamo fatto negli anni novanta rispetto al processo di privatizzazione del sistema bancario, lo diciamo apertamente: si svilupperà lo spezzatino societario, si andrà verso un progressivo smantellamento dell'universalità e dell'uniformità del servizio postale, si ridimensionerà la rete sportelli, peggiorerà il servizio per le fasce popolari di clientela, si innalzeranno prezzi e tariffe, verrà sferrato un nuovo attacco ai livelli occupazionali ed ai diritti normativi e salariali dei lavoratori postali. E (forse) avremo in cambio qualche posto in CdA per i sindacati concertativi... Vogliamo concludere con alcune considerazioni che riguardano più direttamente il settore bancario ed assicurativo che è il nostro specifico terreno di intervento politico. Naturalmente, la privatizzazione di Poste Italiane coinvolge BancoPosta e le controllate PosteVita, PosteAssicura, BancoPosta Fondi sgr. Anzi, poiché quelle finanziarie sono le attività di gran lunga più remunerative del Gruppo è del tutto evidente che saranno proprio loro il potenziale oggetto del desiderio degli investitori privati. L'ultima significativa presenza pubblica nel settore della raccolta e della gestione del risparmio dei cittadini e nelle attività bancario-assicurative è quindi fortemente a rischio. Siamo ovviamente del tutto consapevoli che i Governi ed i vertici aziendali di Poste che si sono succeduti in questi ultimi vent'anni non hanno certo mai voluto indirizzare le strategie operative di BancoPosta in modo da qualificarlo come "polo pubblico" alternativo al sistema bancario-assicurativo privatizzato. E questo al di là della concorrenza oggettivamente (e spesso con successo) esercitata sfruttando i noti punti di forza competitivi. Ma è chiaro che, per larghe fasce popolari di utenza e di clientela, le tradizionali forme di raccolta postale e le nuove attività di BancoPosta hanno rappresentato proprio questo: un'alternativa alle grandi banche ed alle loro politiche commerciali. Anche sotto questo specifico punto di vista, quindi, si fa esattamente l'opposto di quello che si dovrebbe. Invece di rafforzare, selezionare ed orientare la presenza di Poste nel settore finanziario al fine di massimizzarne l'utilità sociale ed indirizzarne l'attività verso finalità pubbliche... ci si prepara ad aprire la stanza dei bottoni ai privati tra cui (siamo pronti a scommettere) certo non mancheranno banche, fondazioni o società da loro controllate. Un nuovo, doppio e clamoroso regalo ai banchieri ed alle tecnocratie finanziarie. E, infine, ci sembra necessario ricordare quello che, in prospettiva, rischia di essere il punto di maggior impatto macroeconomico della vicenda. La privatizzazione di Poste Italiane, quando fosse completata, muterebbe la natura stessa degli oltre 230 miliardi di euro di risparmi dei cittadini (sotto forma di buoni fruttiferi e libretti) che oggi godono di garanzia pubblica e vengono convogliati verso Cassa Depositi e Prestiti (di cui il Ministero dell'Economia detiene tuttora circa l'80% del capitale). La perdita della connotazione pubblica del suo canale di raccolta renderebbe irreversibile (temiamo) il processo di progressivo snaturamento del ruolo pubblico della Cassa (per il pieno ripristino del quale è in atto un'importante Campagna guidata dal "Forum per una nuova finanza pubblica e sociale") minandone alla base le potenzialità di sostegno ad un diverso modello di sviluppo economico ed orientandone definitivamente le attività al servizio del capitale privato e del mercato. Di fronte ad eventi di simile portata, occorre superare il senso di impotenza alla quale sembrano condannarci gli attuali rapporti di forza culturali prima ancora che politici. Del resto abbiamo importanti esempi su come la battaglia in difesa dei beni comuni possa suscitare consensi ed attivare energie inattese. Rivolgiamo pertanto un appello pressante alle forze politiche della sinistra comunista ed anticapitalista, ai sindacati di base ed alle componenti di minoranza della Cgil, alle lavoratrici ed ai lavoratori postali, ai movimenti sociali e, in primo luogo, ai sostenitori del "Forum per una nuova finanza pubblica" affinché vengano da subito messe in campo tutte le possibili iniziative per contrastare l'ipotesi di privatizzazione di Poste Italiane. Noi ci siamo.

**Partito della Rifondazione Comunista, Ufficio Credito ed Assicurazioni*

Vendola sta con Tsipras, ma anche no

Sinistra Ecologia e Libertà, il partito di Vendola, che ieri è stato confermato presidente al congresso nazionale, alle prossime elezioni Europee esplorerà la "strada greca". Un documento votato dal Congresso impegna il gruppo dirigente «ad aprire immediatamente un confronto, un'interlocuzione» con tutti quei soggetti che in Italia desiderano un'altra Europa, per verificare se vi sia «la possibilità di un percorso comune» che porti Sel a confluire in quella lista unica, autonoma, della società civile, a sostegno della candidatura del leader della sinistra greca, Alexis Tsipras, alla presidenza della Commissione Ue. Di conseguenza, Sel non appoggerà la candidatura del socialista Martin Schulz, che sarà invece sostenuta dal Partito Democratico. Ma Vendola ci tiene a sottolineare che Sel non è interessata a confluire nel Gue, la Sinistra europea che raccoglie i partiti comunisti e di sinistra del Vecchio continente, tra cui Rifondazione Comunista in Italia, che già da tempo ha sostenuto la candidatura di Tsipras. Questo si traduce in un mantenimento dell'ambiguità che ha contraddistinto Sel ultimamente, quello della formula «con Tsipras ma non contro Schulz», cioè una terza via che non esiste e Vendola continua a "narrare". In fondo, Sel parteciperà al Congresso del Pse a Roma, come conferma lo stesso Vendola, che si terrà a fine febbraio. Vendola cerca insomma un modo che vorrebbe non scontentare nessuno e tenere comunque tutte le porte aperte. Il presidente della Puglia deve infatti mediare tra chi vuole sostenere Tsipras senza se e senza ma e quella parte di Sel che non vuole rompere con il Pd in maniera netta e che vuole evitare di confluire nel Gue. Una posizione che viene giudicata ambigua anche a sinistra. Paolo Ferrero, segretario nazionale del Prc, scrive sul suo profilo facebook: «Mi hanno telefonato da un giornale per commentare il congresso di Sel e la scelta che hanno fatto - a maggioranza - di sostenere Tsipras alle elezioni europee. Ho detto le seguenti tre cose: 1) Sono contentissimo che Sel abbia scelto Tsipras e non Schulz. Dopo anni in

cui Sel individuava i socialisti come la via maestra, questa svolta a 180° che individua Tsipras, cioè il candidato del Partito della Sinistra Europea, come il punto di riferimento, è un fatto molto positivo! 2) Questa scelta della maggioranza del congresso di Sel avviene in forme ancora contraddittorie, visto che Sel continua a chiedere l'adesione al partito Socialista Europeo, quello che ha votato tutti i trattati neoliberalisti che stanno distruggendo l'Europa e soprattutto i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici europee. 3) Le parole di Vendola, di scegliere Tsipras per andare verso Schulz, sono la massima espressione di questa confusione che speriamo sia rapidamente superata: Schulz sta con la Merkel, Tsipras contro la Merkel. Si tratta di scegliere se stare con la Merkel o contro e la democrazia serve proprio per questo: la democrazia serve a scegliere tra opzioni diverse, tra il liberismo di Schulz e l'antiliberalismo di Tsipras».

*www.controlacrisi.org

Italicum, aut aut di Renzi: col no legislatura finita

A Matteo Renzi non restano che gli ultimatum. La sua proposta di legge elettorale (confezionata a uso e consumo suo e di Berlusconi) ha ricevuto un fuoco di fila di critiche, dentro e fuori la maggioranza. Da quando il testo è stato reso noto, è iniziata una guerra strisciante di tutti contro tutti: Ncd vuole le preferenze, così come Letta; ma c'è il veto di Berlusconi; Sel vuole che si abbassi la soglia di sbarramento; il segretario Pd nicchia e pensa invece ad alzare la soglia minima per accedere al premio di maggioranza dall'attuale 35% al 37 (sai che sforzo). Non essendo riuscito a convincere della bontà dell'Italicum (contro il quale sono già pronti i ricorsi alla Corte costituzionale), Matteo Renzi si arrabbia, batte i pugni sul tavolo e minaccia di far cadere il governo. Il messaggio, per la verità, non è nuovo, ma ora la proposta di legge sta iniziando il suo iter parlamentare: prima gli emendamenti e i relativi voti in commissione affari costituzionali della Camera (dove i renziani sono in minoranza), poi il voto segreto in Aula e vai a sapere che succede lì. Così, il segretario Pd mette le mani avanti e tuona: «Siamo consapevoli che siamo a un bivio straordinario. Con le riforme sarà tutto più semplice anche per quanto riguarda il lavoro, lo sviluppo. Se si affossa anche questa possibilità di riforme diventa davvero delicato immaginare uno spazio di speranza per questa legislatura». Insomma, chi tocca la riforma della legge elettorale muore. Proprio oggi è il giorno in cui scade il termine per la presentazione degli emendamenti e Renzi mette i suoi paletti: «Il testo base è già stato approvato e le modifiche spero siano il più condivise possibile: non è pensabile che per lo 0,5% salto l'accordo». Accordo che è blindato perché così vuole Berlusconi, ma il sindaco di Firenze deve comunque vedersela con una raffica di proposte di modifica da parte della minoranza Pd. Oltre a emendamenti sulla soglia per il premio di maggioranza e per l'accesso, contro le liste bloccate, tre sono le soluzioni indicate: o i collegi uninominali, con emendamento a prima firma Alfredo D'Attorre, o le preferenze, con emendamento a prima firma Rosy Bindi, o le primarie per legge, con emendamento a firma del lettiano Marco Meloni. Sull'altro fronte Forza Italia, che si oppone a quasi tutte queste proposte di modifica: no secco all'introduzione delle preferenze, mantenimento dello sbarramento al 5% per i partiti all'interno della coalizione.

Piemonte: La Sinistra riconquisti lo spazio perduto di un'alternativa - Ezio Locatelli*

Peggio di così per Roberto Cota, presidente leghista del Piemonte, non poteva finire: travolto in pieno, lui e la sua maggioranza, dallo scandalo delle firme false, dal rinvio a giudizio di quaranta consiglieri regionali per uso illecito di fondi pubblici. A fronte di questa situazione, dopo scandali e inchieste che ne hanno minato legittimità e rappresentanza politica, impensabile è che la Giunta Cota prosegua sulla propria strada, tanto più che i giudici amministrativi Tar hanno invalidato le elezioni del 2010 per la brutta storia delle firme fasulle. Se poi, oltre alla vicenda giudiziaria, si mette in conto l'operato di questi anni di una maggioranza che ha fatto politica sullo smantellamento dell'intervento pubblico e sulle privatizzazioni, sulla cancellazione di fondamentali diritti di cittadinanza sociale allora non c'è santo che tenga. Certamente Cota e tutta la sua combriccola di mestieranti sprovvisti di qualsiasi cultura dell'interesse pubblico se ne devono andare a casa. Il punto in discussione è: per fare che cosa, per andare dove? Se il problema fosse semplicemente di mettere in campo una proposta dotata di maggiore credibilità e capacità gestionale a garanzia di un blocco di potere economico finanziario allora andrebbe bene il ritorno del sempiterno Sergio Chiamparino, questa volta nella veste di candidato a presidente della Regione Piemonte. Infatti Chiamparino capo dimissionario di una fondazione bancaria, la Compagnia di San Paolo, si presenta come l'"uomo giusto" non solo per il centrosinistra - sempre più centro - ma per settori di centrodestra. E' la politica delle "porte girevoli" per la quale i meccanismi del potere funzionano sempre più in base ad un interscambio di ruoli di comando tra mondo delle imprese, della finanza e apparati politici. Ecco un distillato del pensiero di Chiamparino - pensiero espresso in diverse occasioni - per dire del significato di una candidatura: "bisogna liberalizzare, privatizzare" società e servizi pubblici; "serve un progetto di profilo riformistico che punti a usare il mercato il più possibile riducendo la pervasività della politica"; "Marchionne sta proponendo un nuovo modo di lavorare...merita un tappeto rosso"; "il Tav è futuro"; "l'inceneritore del Gerbido è un grande investimento". Non c'è bisogno di aggiungere molto per capire che non c'è alcuna proposta di sganciamento da un modello di riferimento, il modello neoliberalista, il cui obiettivo è l'espansione del mercato passando attraverso il progressivo abbandono della centralità dell'intervento pubblico. Questo è un modello, Cota o Chiamparino che dir si voglia, che ha finito per invalidare le tradizionali e contrapposte identità politiche tra Destra e Sinistra, un modello il cui denominatore comune è la distruzione di un sistema di diritti, il diritto alla salute, allo studio, al lavoro, alla cultura, ai servizi. Non è più tempo di tracccheggiare, di rimanere impantanati nella politica minimalista del meno peggio il cui unico risultato è di portarci sempre più al peggio. La Regione Piemonte ha davvero bisogno di respirare aria nuova e pulita, di candidature e programmi che segnino una rottura con politiche liberiste, di austerità a senso unico, con politiche di smantellamento di servizi pubblici e di beni comuni il cui danno sociale è sotto gli occhi di tutti in termini di aumento della precarietà e dell'insicurezza sociale, di perdita di posti di lavoro, di distruzione del territorio. La sfida politica oggi si nutre della identificazione in tante lotte per un modello economico, sociale ed ecologico differente, di una idea di società e di convivenza fondata sulla solidarietà, la giustizia, la cittadinanza sociale.

Le energie per questa sfida ci sono, sia che si tratti di forze di movimento, di forze organizzate o di società civile. Tante forze che si sono distinte in questi anni per le battaglie contro le politiche neoliberiste di devastazione sociale, ambientale, del lavoro. Bisogna lavorare affinché queste forze, spesso disperse e ripiegate su se stesse, possano tornare in campo con una proposta di unità e di alternativa reale, di sinistra sul modello di quanto si sta costruendo intorno alla candidatura di Alexis Tsipras per le elezioni europee.

**segretario Prc Torino*

Fatto quotidiano - 27.1.14

Proposta choc della Bundesbank: “Prelievi forzosi per Paesi a rischio di insolvenza”

Torna lo spettro del prelievo forzoso. “In caso di bancarotta i Paesi europei devono prendere in considerazione l'imposizione di un prelievo una tantum sui capitali nazionali piuttosto che chiedere aiuti all'estero”, propone la Bundesbank nell'ultimo bollettino mensile. Secondo la Banca centrale tedesca, che nel corso della crisi del debito ha più volte sostenuto la linea dura contro l'acquisto di titoli di Stato da parte della Banca centrale europea, non deriverebbero “rischi significativi” da una patrimoniale sui cittadini, che anzi difenderebbe il principio della responsabilità nazionale e permetterebbe la gestione più ordinata di eventuali casi di insolvenza. Il coinvolgimento dei contribuenti con un prelievo straordinario sui capitali privati, sottolinea l'istituto, è quindi “preferibile ai salvataggi”, anche se questo tipo di misura “non è priva di rischi e dovrebbe essere adottata solo in ultima istanza”. La proposta choc della Bundesbank arriva in un momento particolarmente delicato per i mercati finanziari, con la tempesta argentina e i possibili riflessi delle politiche della Federal Reserve statunitense sui cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) che travolgono le borse del Vecchio Continente. La valuta di Buenos Aires venerdì 24 è arrivata a perdere il 25% sul dollaro e secondo Moody's la svalutazione parziale del peso decisa dal governo argentino per frenare la caduta delle riserve della banca centrale, non rappresenta “una panacea” e “non ridurrà la pressione” se non “accompagnata da “credibili e sostenuti sforzi per ridurre il deficit di bilancio” e l'inflazione. L'agenzia di rating rileva anche la mancanza di chiarezza su come il governo riuscirà a ristabilire la fiducia degli investitori, frenare la fuga dei capitali e tenere sotto controllo l'inflazione. Degli Stati Uniti invece preoccupa il graduale ritiro del programma di quantitative easing della Fed, che dal 2009 ha riversato sui mercati oltre 4.000 miliardi di dollari sui mercati e che potrebbe causare lo scoppio di bolle speculative nei Paesi emergenti. E così la giornata sui mercati finanziari europei si è tinta di rosso. A metà seduta la piazza peggiore è Londra che cede l'1,51%, tallonata da Atene (-1,36%) e Madrid (-1,02%). Non va meglio Piazza Affari, che prosegue in rosso, pagando anche il conto di problemi locali. In affanno i titoli bancari a partire da Mps (-2,67%), mentre Unicredit e Intesa Sanpaolo sono tornati in positivo dopo un'apertura in negativo. A soffrire di più, però, sono gli istituti popolari, con il Banco Popolare che sprofonda (-12%), dopo che venerdì ha annunciato a sorpresa il varo di un aumento di capitale da 1,5 miliardi di euro, mentre Bpm (-4,8%) paga l'uscita definitiva dal capitale, anch'essa a sorpresa benché prevedibile, da parte del fondo Investindustrial di Andrea Bonomi. Tra gli altri titoli, prudente Fiat (+1,1%) in vista del cda sui conti e sulla formalizzazione della nuova sede fiscale in Gran Bretagna previsto per mercoledì. In positivo, invece, Telecom Italia sale (+1,13%), anche in virtù della recente cessione di Telecom Argentina, operazione duramente contestata che tuttavia alla luce dei recenti avvenimenti argentini, mette al riparo il gruppo dal rischio Paese.

Bankitalia: “Il 16% degli italiani vive con meno di 7.700 euro l'anno”

Ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri. Un'analisi di Bankitalia punta i riflettori sulla disparità di ricchezza in Italia, rivelando che secondo i bilanci delle famiglie relativi al 2012 il 10% dei nuclei familiari più ricchi possiede il 46,6% della ricchezza netta totale (in aumento dal 45,7% di due anni prima). Dall'indagine, che individua la soglia di povertà con un reddito di 7.678 euro netti l'anno (15.300 euro per una famiglia di 3 persone), risulta che la “povertà pseudo assoluta” sale intanto dal 14% del 2010 al 16% nel 2012 e che un povero su tre è immigrato. Crolla, intanto, il totale in busta paga. Il reddito familiare medio in termini nominali (quindi non tenendo conto dell'influenza degli aspetti monetari) è diminuito del 7,3%, mentre la ricchezza media del 6,9 per cento. Oltre al calo di reddito e ricchezza familiare, nel 2012 è sceso del 6% anche il reddito equivalente, ovvero quella misura del benessere economico dell'individuo tenendo conto della dimensione e della struttura demografica della famiglia in cui vive. Quest'ultimo, nel 2012 è risultato pari a circa 17.800 euro per individuo (ovvero circa 1.500 euro al mese). E' stato superiore per i laureati (circa 2.350 euro al mese), i dirigenti (2.700 euro) e per gli imprenditori (2.550 euro), mentre per gli operai, i residenti nel Mezzogiorno e i nati all'estero presentano valori medi inferiori. Tra il 2010 e il 2012 il deterioramento delle condizioni economiche, in termini di reddito equivalente fatta cento la media generale, è stato più accentuato per i lavoratori indipendenti (il cui indice passa da 144 a 138% della media) rispetto a quello dei dipendenti e delle persone in condizione non professionale (entrambi stabili intorno rispettivamente a circa 109 e 91). Solo l'indice relativo ai pensionati sale da circa 108 a 114. Quanto infine alla ricchezza familiare netta, data dalla somma delle attività reali (immobili, aziende e oggetti di valore) e della attività finanziarie (depositi, titoli di stato, azioni ecc.) al netto delle passività finanziarie (mutui e altri debiti) presenta un valore mediano, ovvero quello detenuto dalla famiglia che occupa la posizione centrale nella distribuzione della ricchezza, pari a 143.300 euro. Considerando le singole famiglie, dall'indagine di via Nazionale emerge che in Italia metà dei nuclei familiari vive con meno di 2mila euro al mese. In particolare, solo la metà delle famiglie ha un reddito annuo superiore ai 24.590 euro, mentre un 20% conta su un reddito addirittura inferiore ai 14.457 euro (1.200 euro al mese). Il 10% delle famiglie a più alto reddito, invece, percepisce più di 55.211 euro. Il reddito in Italia diminuisce soprattutto per i più giovani mentre gli anziani stanno al sicuro. Secondo quanto emerge dall'indagine di Bankitalia sui bilanci delle famiglie, tra il 2010 e il 2012 il reddito

equivalente si è infatti ridotto per tutte le classi di età, tranne per coloro con più di 64 anni. Tra il 1991 e il 2012, spiega ancora via Nazionale, la posizione relativa (in termini di reddito equivalente) migliora per le classi di età più elevate, mentre diminuisce per le fasce giovanili.

Lotta alle mafie economiche: non è priorità del Parlamento - Arnaldo Capuzzo

Una ragnatela d'interessi con rapporti segretissimi e a più livelli. Professionisti, insospettabili, manager ma anche un vice-prefetto tutti felici e in rapporti con il clan Contini. Una storica cosca napoletana nata, cresciuta e radicata nella zona Vasto-Arenaccia dalle parti della stazione centrale di Napoli. Un'organizzazione tentacolare che nonostante la detenzione del boss Eduardo Contini detto O' romano e del suo braccio destro nonché cognato Patrizio Bosti ha continuato a vivere di vita propria. Un meccanismo perfetto costruito come un orologio svizzero. Una storia di camorra di alto lignaggio nata dalla genesi dell'alleanza della Nuova Famiglia. Anche i bamboccioni di ultima generazione della criminalità, i gruppuscoli malavitosi sempre in guerra tra loro per il controllo del mercato della droga quando sconfinavano oppure solo immaginano di circumnavigare la zona del Vasto-Arenaccia si fermavano e spaventati ammettevano: "Non scherziamo lì ci sono i Contini". Un mito criminale, un'entità, un'istituzione (in tutti i sensi) che nel corso degli anni ha regnato a Napoli e soprattutto lontano da Napoli. È la camorra vera, infiltrata e addentro a mondi e universi paralleli. Finanziariamente disinvolta e con agganci importanti nel cuore della società. Una straordinaria struttura cresciuta come una quercia e che affonda le sue robuste radici nel terreno della vita quotidiana. Un'organizzazione che approfittando della crisi economica internazionale è riuscita a consolidarsi e diventare una "piazza finanziaria" con il riciclaggio del denaro e il reinvestimento di ingenti capitali nei nuovi business. Tecniche, strategie e conoscenze raffinatissime. È il volto della camorra vera quella che il compianto studioso e sociologo Amato Lamberti descriveva e denunciava nel più assoluto isolamento: accademico, politico e sociale. Lo spaccato che fuoriesce dall'inchiesta "Pizza connection" è tutto da analizzare e decifrare. Una holding affaristico-criminale scardinata dalla Procura di Napoli grazie all'impegno di magistrati rigorosi come Marco Del Gaudio e Ida Teresi e con il sapiente coordinamento della Procura nazionale antimafia guidata da Franco Roberti e che ha visto le investigazioni dei sostituti procuratori nazionali Filippo Beatrice e Francesco Curcio (questi ultimi con Roberti per anni costituivano il cuore del pool anticamorra). I numeri fanno accapponare la pelle. Novanta arresti in tutta Italia e il sequestro di numerose e svariate attività economiche per lo più distribuite su Roma e Toscana, conti correnti, immobili, per un valore complessivo di oltre 250 milioni di euro. Un livello di collusione, collaborazionismo e complessità per numero di persone coinvolte che la dice lunga sul senso etico e impermeabile dei vari settori della nostra società. Donne e uomini a disposizione del sistema. Professionisti in sonno pronti a svegliarsi all'occorrenza e offrire i propri servizi. Dalle duemila carte dell'ordinanza emergono dettagli, particolari, episodi finiti sullo sfondo delle cronache ma che, invece, ben descrivono il mondo a parte, la sostanza, la filigrana di un potere, potere. A Napoli il direttorio del clan sceglieva - alcune volte - come location per incontri, riunioni, messa a punto di strategie, un ospedale. Sì, proprio così. Il "San Giovanni Bosco", una struttura sanitaria di frontiera collocata non molto distante dall'aeroporto di Capodichino e in linea d'aria vicino al rione Amicizia, considerato la roccaforte del clan Contini era il "luogo sensibile" del clan, l'ufficio. Il bar e il ristorante interni del nosocomio come del resto un parcheggio erano gestiti da uomini dei Contini. C'era un infermiere - secondo le indagini - che nei fatti fungeva da elemento di collegamento tra il quartiere e i boss durante la latitanza. Ognuno sapeva cosa fare e quando farlo. Ciò che appare normale, quotidiano, a volte non lo è. Occorre guardare dentro. Mettere le mani su ospedali, gestire supermercati, bar, ristoranti, pizzerie, locali notturni, negozi di alimentari, distributori di benzina è un canovaccio studiato analiticamente dal clan. Avere direttori di banche e finanziarie a disposizione è possedere le leve del potere. I Contini hanno puntato alla normalità: infiltrarsi, contaminare, vivere la vita di tutti i giorni diventando un pezzo, uno strato, un collante della società intesa come luogo proprio della vita e degli interessi della gente. La domanda è puntuale: i Contini come hanno potuto fare tutto questo da soli? Mi chiedo: l'enorme potere di mobilitazione, aggregazione, chiamata alle armi della cosca è stato mai sfruttato da qualche politico? Le varie Commissioni parlamentari antimafia hanno mai percepito l'esistenza di questo sistema? E se no, non occorre urgentemente rivederne i meccanismi della stessa Commissione? E poi, se Eduardo Contini e Patrizio Bosti hanno avuto tutto il tempo di intarsiare il loro potere enorme non è forse giunto il momento di legiferare norme antimafia più stringenti e serie? Perché le istituzioni e in particolare il Parlamento continuano a ignorare questi temi e non inseriscono la lotta alle mafie economiche ai primi posti dell'agenda del fare?

Inps, trema la poltrona di Mastrapasqua. Il governo pensa a Treu per la successione

L'indagine della procura di Roma sull'ospedale Israelitico di Roma e sul suo direttore generale Antonio Mastrapasqua mette gli incarichi del presidente Inps sempre più a rischio. Il governo Letta sta pensando di sostituirlo, dopo una prima fase di commissariamento. Ieri il premier Letta aveva incaricato il ministro del Lavoro Enrico Giovannini di fare una relazione "al più presto possibile" su tutti i profili della vicenda in cui Mastrapasqua è indagato per truffa, falso e abuso d'ufficio dalla procura di Roma. Il presidente del Consiglio ha chiesto "massima chiarezza nel rispetto dei cittadini", ma sul tema è intervenuto anche Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze della Camera: "Sarebbe grave se un governo già fragile e precario cogliesse la palla al balzo per colpire una figura che in tanti frangenti, e in diversi contesti politici, ha mostrato autonomia e schiena dritta, anche dinanzi alle polemiche pubbliche di ministri". Le pressioni del governo sull'uomo alla guida del più importante ente previdenziale italiano potrebbero portare alla nomina di Tiziano Treu, giuslavorista ed ex ministro del Lavoro. "Il Governo Monti voleva intervenire su Antonio Mastrapasqua, ma ci furono veti superiori che bloccarono la cacciata", rivela Elsa Fornero in un'intervista a 'La Stampa'. "L'obiettivo era una gestione più trasparente e meno accentrata e a tal fine venne istituita una commissione ad hoc per rivedere la struttura dell'Ente. Purtroppo però, nonostante i vari impulsi ricevuti, la politica impedì il rinnovamento" spiega l'ex

ministro del Lavoro. Sul presidente dell'Inps, che ha all'attivo 25 incarichi, arrivano anche le critiche del sindacato: "Oltre ai profili penali su cui opera la magistratura, c'è evidentemente un ruolo che il governo deve svolgere per fare tutta la chiarezza necessaria", afferma il segretario confederale della Cgil, Vera Lamonica, aggiungendo: "E' da tempo che le forze sociali presenti nel Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'istituto hanno avviato richieste di confronto e audizioni in Parlamento, fino alla sottoscrizione di un avviso comune per addivenire ad una riforma della governance che superasse le opacità della gestione monocratica e restituisse trasparenza ed autonomia all'Istituto".

Dismissioni, prima di Poste lo Stato cerca compratori per reti gas ed elettricità

La polemica sulla vendita delle quote di minoranza di Poste Italiane ed Enav è molto alta. Ma non si tratta della prima tornata di dismissioni pubbliche in arrivo. Procedono infatti molto più velocemente quelle che riguardano la Cassa Depositi e Prestiti, Cdp Reti in testa, oltre a Fincantieri e Sace. Per la scatola che attualmente contiene solo il 30% di Snam, il gruppo delle infrastrutture del gas, la Cassa di Franco Bassanini ha disposto l'invio di offerte non vincolanti entro venerdì 31 gennaio. I prossimi giorni saranno dunque decisivi per una prima presa d'atto dell'interesse che le aziende italiane sono in grado di suscitare tra gli investitori. A occuparsi della cessione di una quota non di controllo di Cdp Reti è il consulente Lazard, a cui sono destinate le manifestazioni d'interesse. Secondo le ultime indiscrezioni, ai potenziali investitori è stato chiesto di presentare proposte con o senza la quota del 29,9% di Terna, il gestore della rete elettrica di cui al momento non è stato ancora completato il trasferimento in Cdp Reti. Per l'apertura del capitale del veicolo di Cdp c'è "un interesse larghissimo", aveva affermato alla fine di novembre Bassanini. E in effetti, stando alle indiscrezioni, le buste non mancheranno. Si va dai fondi sovrani di Abu Dhabi, Qatar e Kuwait a soggetti australiani o canadesi, fino al colosso cinese State Grid of China. Proprio l'interesse da parte di quest'ultimo soggetto, tuttavia, desterebbe una certa preoccupazione sia nei mercati che nel governo: si tratta infatti di un diretto concorrente di Snam e Terna, per di più gonfio di liquidità, che potrebbe quindi anche crescere facilmente nel capitale di società che detengono interessi vitali e strategici per il Paese, quali sono la rete del gas e quella elettrica. E il portafoglio delle partecipazioni della società che gestisce i risparmi postali degli italiani, stando a quanto annunciato dal premier Enrico Letta, non verrà "alleggerito" solo di una quota di Cdp Reti. Il programma prevede infatti anche la cessione di partecipazioni in Fincantieri e in Sace. Per la prima è ormai assodato che la strada prescelta è quella della Borsa, con una quotazione che, mercati permettendo, potrebbe avvenire anche entro l'estate. Forse già la prossima settimana potrebbero essere scelti le banche per l'operazione. Le cessioni di quote in mano a Cdp, evidentemente, avvengono secondo modalità molto più snelle di quelle previste per operazioni come quelle relative a Poste ed Enav, direttamente controllate dallo stesso azionista della Cassa, il Tesoro, ma che coinvolgono il governo e il Parlamento. Dopo il varo dei due schemi di Dpcm da parte del Consiglio dei ministri, infatti, l'iter prevede ora il passaggio parlamentare, con i pareri, obbligatori ma non vincolanti, da parte delle Commissioni competenti. In seguito i decreti torneranno a Palazzo Chigi per l'approvazione. Tutti i dossier, in ogni caso, fanno capo al Comitato privatizzazioni attivo al ministero dell'Economia, che potrebbe tornare a riunirsi proprio la prossima settimana. E proprio sul tema Poste ed Enav sono tornate ad infuocarsi le polemiche. "Una volta c'era il movimento di lotta e di governo, ora le cose sono così cambiate grazie all'influenza dei mercati finanziari su questo esecutivo che Saccomanni, dopo le dichiarazioni sulla privatizzazione di Poste si può ben definire uomo di Borsa e di governo", hanno per esempio commentato in una nota congiunta, i senatori del Movimento 5 Stelle, Lorenzo Battista e Luis Alberto Orellana riguardo la cessione del 40 per cento di Poste Italiane. "Bastano due semplici operazioni di calcolo da scuola media: Saccomanni dice che la vendita del 40% di Poste Italiane porterebbe il debito pubblico da 2.068 a 2.064 miliardi. Forse non informano Saccomanni che il debito pubblico è al livello record di 2.104 miliardi? - scrivono - E allora, oltre al 40% degli utili, quale asset finanziario intende cedere a banche con la bava alla bocca? Perché il governo invece non si concentra a migliorare il sistema postale e contenere l'indiscriminato aumento di bolli e servizi che ricadono sempre sulle spalle dei cittadini? Inoltre, con la vendita del 40 per cento si elimina una entrata annuale stabile di almeno 400 milioni l'anno". "Per non parlare dello smantellamento della funzione sociale di Poste Italiane, separare Banco Posta dal servizio recapito: il primo diventa una vera e propria banca il secondo va sul mercato. Senza contare - continua la nota - il fatto che, con questa operazione, anche tutta la funzione di raccolta del risparmio dei cittadini, oggi svolta dagli oltre 13.000 uffici postali, che convogliano il denaro raccolto da Cassa Depositi e Prestiti, verrebbe messa a rischio o profondamente trasformata. E così per abbattere di 4, dicasi 4 miliardi il debito pubblico su 2104, tutto questo ambaradan per accontentare qualche grande speculatore". Proteste anche da destra. "Scanso subito ogni possibile equivoco di marca statalista: chi scrive è un liberale strafavorevole al concetto di privatizzazione - scrive per esempio Daniele Capezzone sul Giornale in edicola domenica 26 gennaio - Per quel che vale, nei mesi scorsi, ho contribuito anch'io, insieme a Renato Brunetta e ad altri amici, alla elaborazione della proposta di attacco al debito pubblico presentata dal mio partito. Questa proposta prevedeva la valorizzazione e la messa sul mercato di quote di patrimonio pubblico, non solo immobiliare, per abbattere il fardello del nostro debito, uscire dalla minaccia (o dall'alibi) dello spread, e fornire un margine per l'avvio delle necessarie riduzioni fiscali. Ma la premessa della nostra proposta, appunto, era la valorizzazione di quote di patrimonio pubblico, attraverso un fondo, e l'uso di meccanismi che potessero incoraggiare anche i piccoli risparmiatori, e non solo i grandi investitori". Diversamente, secondo l'ex radicale, "altro conto sarebbero sciagurate spoliazioni, simili a quelle purtroppo avvenute nel periodo '92-'93".

Crisi e tagli: la truffa tridimensionale - José Antonio Nieto*

Di questo passo non ci sarà più piramide demografica che supporti la solidarietà intergenerazionale, né reddito familiare capace di sostenere più di due generazioni che vivano sotto lo stesso tetto. Questa grande recessione ha evidenziato ancora di più come stiano truffando noi, i nostri genitori e i nostri figli. Tutta la famiglia al completo vittima del capitalismo senza volto; o del capitalismo inumano con volto umano, che è ancora peggio perché ti ispira fiducia prima di attaccarti direttamente alla giugolare. La realtà offre ogni tipo di storia e racconto sulle variegate conseguenze

della crisi e dei tagli. Vediamo in 3D alcuni esempi della Spagna e l'apoteosi finale della situazione, valida anche per altri paesi. Primo: I nostri genitori hanno messo i propri risparmi in depositi bancari ad alto rischio, senza sapere il pericolo che stavano correndo. Confidavano nel racconto che faceva loro il direttore della banca più vicina a casa. Pensavano che non esistesse un posto migliore dove mettere i risparmi di una vita. Inoltre, così facendo avrebbero ricevuto un'ulteriore rendita con la quale potersi togliere qualche sfizio, giacché per decenni si erano dedicati a lavorare e risparmiare, come formiche laboriose. Ma il racconto risultò essere una truffa: un 'default' bancario nel quale hanno perso parte del proprio denaro. C'è chi perde e c'è chi vince! I nostri genitori hanno lavorato e hanno accumulato contributi, convinti che mai sarebbero mancati per loro né ospedali né medicine, né una pensione degna, né scuole per costruire un futuro migliore. Ma è successa la stessa cosa che è capitata ai loro risparmi: anche in questo sono stati truffati. Alla stessa maniera in cui hanno truffato i loro figli, la generazione che ha compiuto quarant'anni e affronta il futuro senza riuscire a togliersi l'etichetta di disoccupati di lungo periodo. Secondo: Molti dei nostri familiari e amici sono disoccupati di lungo periodo. Nonostante siano abituati a lavorare duramente, non hanno un lavoro remunerato. Alcuni preferiscono non menzionare neanche il fatto che sarebbero disposti ad essere contrattati a condizioni lavorative molto diverse da quelle che avevano un tempo, sempre che il salario che ricevono possa almeno coprire i costi di andare al lavoro, il che non sempre è garantito. Sono paradossi: racconti che se qualcuno ci avesse fatto qualche anno fa, ci sarebbero sembrati pura fantasia. La svalutazione interna attuale sta cominciando ad essere di tale calibro che al sud dell'Europa si studierà un giorno come esempio della fine di un'era: l'era nella quale lo Stato e le sue politiche di benessere diventarono spazzatura e scivolarono giù attraverso le fessure dei tombini. Ma né l'aumento delle disegualianze, né la riduzione dei salari, né la 'magia' delle politiche dei tagli, né gli effluvi della globalizzazione stanno riuscendo a ridurre la disoccupazione. Parliamo di disoccupazione giovanile come un grande problema, e lo è, ma questo non può nascondere un altro trauma con la T maiuscola che riguarda le persone di più di quarant'anni che hanno perso il posto di lavoro e forse non torneranno a ricevere mai più un'offerta di degna di questo nome. Nonostante si faccia un gran parlare di 'priorità' di creare lavoro, queste persone si sentiranno truffati fino al midollo. La truffa subita è economica e morale. Fisica e dell'anima. Nel breve e nel lungo periodo. A livello individuale e collettivo. Per loro non c'è racconto che tenga. Terzo: Cosa si può dire dei giovani, gli studenti che vedono ridursi gli stage e possono solo sperare che la carità della famiglia sopperisca - se può - a quello a cui non riesce a far fronte lo Stato. Che alternative restano loro quando il prezzo delle case e degli affitti è eccessivo e non c'è lavoro né prospettive di riuscire a farvi fronte, nonostante gli sforzi di adattare il proprio curriculum a quello che si suppone sia la domanda del mercato del lavoro. Sono giovani, ma molti di loro sono obbligati a emigrare perché la crescita economica ha impiegato gli anni migliori alla speculazione, al posto di stimolare sistemi produttivi efficienti, sostenibili e egualitari; al posto di cercare la coesione sociale. Loro anche sono stanti ingannati, o si tratta di un caso 'atipico' di aspettative non realizzate? Bisogna raccontare loro storie di avventure, perché emigrino, fuggendo dalla disoccupazione strutturale e ridurre così le cifre ufficiali di disoccupazione? O è preferibile ricorrere a storie di terrore, di crimini, o di 'giustizia sociale', in cui i malvagi, nonostante i delitti commessi, finiscono col pagare molto care le atrocità commesse? Apoteosi: Quello che siamo vivendo è più che un racconto di fantasia. E' una truffa intergenerazionale promossa da vari fronti, un inganno tessuto sul lungo periodo, alimentato dalla avidità propria del capitalismo e non da un accordo segreto centralizzato, ma da molti incompetenti, egoisti, cinici, avari, truffatori, e dai loro 'collaboratori' attivi e passivi. Ci stanno ingannando quando ci parlano di austerità e tagli. Non sono tagli, ma riassegnazione di fondi da una tasca all'altra. E i tagli di oggi sono i buchi di domani, buchi attraverso i quali cadrà sempre più gente, perché non ci sarà una rete sociale di protezione. A meno che non possiamo cambiare il finale del racconto. La grande truffa intergenerazionale consiste nel privarci delle politiche pubbliche di welfare, per convertire lo Stato in un mero strumento al servizio dell'accumulazione di capitale: al servizio di un'idea sbagliata e pericolosa di integrazione europea e di sviluppo economico nel mondo. L'inganno consiste nel dirci che i deficit pubblici si risolvono privatizzando e tagliando la spesa sociale, al posto di combattere la frode fiscale e rendere più sostenibile e egualitaria il pagamento delle tasse. Il problema è che bisognerebbe incassare di più, facendo pagare più tasse a chi deve pagare di più. Così si rispetterebbe la coerenza e la solidità dei sistemi fiscali, orientati al benessere sociale. A meno che non pensiamo che il benessere sociale si possa gestire secondo dei livelli: al primo posto, quelli che hanno accesso ai paradisi fiscali, poi i lavoratori, sempre più impoveriti, alla fine gli esclusi, i disoccupati, gli immigrati e gli abitanti dei paesi più poveri, anche se sono la maggioranza. Finale: La truffa centrale e del lungo periodo neoliberale consiste nel raccontarci questa 'brutta storia' che 'stanno abbassando le tasse', senza che ci dicano che nel frattempo sta aumentando la tassazione indiretta e si stanno riducendo i salari reali e il reddito disponibile della maggioranza della popolazione, siano giovani, meno giovani e non più giovani. Nel frattempo le condizioni lavorative e del benessere sociale si stanno deteriorando ad una velocità vertiginosa, eccetto per alcuni privilegiati, che a seconda del racconto di cui sono protagonisti possono ammettere che il denaro non dà la felicità, anche se alla fine vogliono sempre essere felici.

**professore di Economia applicata, Università Complutense di Madrid. (traduzione dallo spagnolo di Alessia Grossi)*

Marine Le Pen: "Grillo? Tribuno sfiatato. E il suo partito un'eruzione cutanea"

Beppe Grillo? "Un tribuno sfiatato". Matteo Renzi? "Un personaggio molto interessante". E Silvio Berlusconi? "Un combattente". In un'intervista a Qn Marine Le Pen, leader del Front national francese, dato nettamente in testa (al 23 per cento per l'fop) nei sondaggi alle elezioni europee del prossimo maggio, ha una definizione per ciascun leader italiano. E se per il capo di Forza Italia e il segretario Pd spende aggettivi positivi - "istintivo, furbo" il primo, "un decisionista" il secondo - per l'ex comico genovese fondatore del Movimento 5 stelle - la donna forte dell'estrema destra francese riserva parole non propriamente gentili: "Grillo non mi piace. L'ho trovato estremamente sgradevole nei nostri confronti, e per uno che si proclama anti-sistema trovo che abbia infilato molto in fretta le ciabatte del sistema - Spiega Le Pen al quotidiano milanese - E' un tribuno sfiatato, un ribelle col piede corto. Trovo incoerente il suo

progetto. Il suo non è un partito ma un'eruzione cutanea, un'allergia alla vita politica. E' stato forse il suo punto di forza all'inizio, adesso è un enorme punto debole". Nel giorno in cui l'ormai ex compagna del presidente francese Francois Hollande, Valerie Trieweller, lascia Parigi per atterrare in India, la leader del Front national esprime il suo giudizio sul sexy gate che ha scosso la Francia: "Penso che la fiducia e la stima nei confronti di Hollande sia scesa ulteriormente. La realtà è crudele: non è un presidente, è solo il capo di un governo tecnico. Si limita ad applicare la dottrina di Bruxelles, non decide niente, non è particolarmente competente. Possiamo solo riconoscergli una certa onestà". Marine Le Pen rifiuta l'etichetta di partito di estrema destra: "Questa definizione è un'arma semantica puntata contro di noi. La usano i media avversari per screditarci, per far credere che siamo settari, violenti, estremisti. Poteva forse avere un senso negli anni '80, quando il Fn era alla destra della destra. Ma oggi? Destra e sinistra non ci sono più, l'unica discriminante è fra mondialisti e nazionalisti. Noi identifichiamo nella Nazione la struttura migliore per assicurare la sicurezza, la prosperità e l'identità di un Paese". Una visione che rischia di diventare centrale se, come attestano i sondaggi, il Fron national vincerà le prossime elezioni europee: "Possiamo diventare benissimo il primo partito di Francia. Il che dovrebbe aprire una crisi politica imponendo la dissoluzione dell'Assemblea nazionale e la fine della moneta unica. Dopo di noi anche la Germania rinuncerà all'euro e tornerà al marco".

l'Unità - 27.1.14

Appunti di storia per Angela Merkel - Michele Di Salvo

Alcune considerazioni sulla Germania, che farebbero bene all'Europa. Faccio una premessa doverosa, per chi dovesse leggere questo articolo senza aver letto altri articoli miei prima (quelli che mi hanno già letto lo sanno con discreta certezza): il mio intento non è essere populista né revanscista, né entrare nel coro di coloro che "se la cavano" opportunisticamente dicendo "è colpa di..." e indicano qualcuno artefice di tutti i nostri mali. Non è il mio stile, né quello che penso. Però mi trovavo a riflettere su questi concetti a proposito di un saggio che sto scrivendo su quella che è stata codificata come "la grande recessione", ovvero quel ciclo che va dal 2008 al 2013 e da quasi tutti considerata pari o forse peggiore della "grande depressione" (1929-1935). Se da noi è stata tremenda e dura, ma senza le scene che abbiamo visto nelle foto e nei documentari di quel periodo, è per quel tanto scontato e bistrattato stato sociale che ci ritroviamo, in cui non moriamo per strada per un'influenza, perché abbiamo un sistema sanitario da migliorare, certo, ma gratuito per tutti, perché esistono strutture di assistenza, una scuola pubblica, e perché tutto sommato - spesso malgrado noi stessi - le condizioni di vita generali sono migliorate. Non mi dilungo, perché il tema è un altro, ma questa prima riflessione credo sia comunque utile, e per certi versi necessaria. Mi trovavo a confrontarmi con un amico, esperto più di me di economia europea, cui ho posto un semplice quesito: al di là del diverso sistema di stato e di governo, delle leggi sul lavoro, del costo del lavoro, ed anche di un diverso sentire nazionale, come si spiega la grande capacità industriale della Germania a differenza degli altri paesi europei? Da questa chiacchierata sono emersi un paio di fattori abbastanza interessanti. Il primo, è che da sempre la Germania si è sentita "minacciata", non avendo confini naturali geograficamente definiti (come per noi le alpi e il mare per intenderci) il che ha irrobustito il carattere nazionale e nazionalistico, ed ha trasformato la debolezza in opportunità, ovvero diventare l'hub (diremmo oggi) della logistica europea. Non avere confini significa poter investire in infrastrutture con maggiore economicità e praticità e data la posizione geografica essere il collegamento ineluttabile tra l'Europa occidentale e orientale, con tutto quello che comporta. Va poi sfatato poi qualche mito. In Germania il costo del lavoro è maggiore degli altri paesi europei, non il contrario, ma è legato alla produttività. A parità di professione un tedesco guadagna 1,08 volte quello che guadagna il suo collega francese e 1,11 quello che guadagna il collega italiano. Semmai lavora 1,1 volte più del collega francese e 1,2 volte più di quello italiano - non in termini di ore lavorative, ma principalmente in termini di "cose fatte" - ovvero produttività. Quello che però "non percepiamo" è quanto basso sia il costo della vita reale in Germania, e quindi quanti meno costi con quel salario deve sostenere un cittadino tedesco. Asili gratuiti e diffusi per tutti, significa risparmi per le famiglie, specie quelle di reddito medio basso. Un costo di trasporti, carburanti, strade e autostrade, ferrovie, inferiori (tutti sommati e mediamente) del 12% significa altrettanti risparmi sui costi della vita. E potremmo continuare su altri "piccoli costi" sino ad arrivare alle abitazioni. Nel centro di Berlino puoi acquistare casa con 250/300mila euro, mentre a Roma, Napoli, Milano, la stessa casa costerebbe circa il doppio. Questo significa che con gli stessi parametri di accesso al credito, in Germania il 70% dei cittadini può oggi acquistare una casa, mentre da noi solo il 30%, restando quindi un lusso più che un diritto. Soprattutto tutti questi "minori costi" e anche minore indebitamento, in Germania diventano "risparmio", e spesso investimento in fondi comuni, che investono in imprese, e non solo. Ma è bene ricordare anche un secondo vantaggio della Germania, rispetto al resto dell'Europa, dovuto proprio grazie ad un'Europa cui troppo spesso la stessa Germania è poco grata. E qualche volta, non per rinfacciarlo ai cugini germanici, sarebbe bene qualcuno lo ricordi, e con decisione e precisione, soprattutto quando i tedeschi sono propensi ad un certo rigore nel rammentare agli altri i propri debiti, e il dovere di onorarli. La Germania è andata in default due volte in un secolo e le sono stati condonati i debiti di due guerre mondiali per consentirle di riprendersi. Fra i Paesi condonanti anche la Grecia, povera allora fors'anche più di oggi, e l'Italia. Dopo la Grande Guerra, John Maynard Keynes sostenne che il conto salato chiesto dai Paesi vincitori avrebbe reso impossibile la rinascita della Germania. L'ammontare del debito di guerra equivaleva, in effetti, al 100% del Pil tedesco. Fatalmente, nel 1923 si arrivò al grande default tedesco, con l'iperinflazione che distrusse la repubblica di Weimar. Adolf Hitler, eletto cancelliere sull'onda proprio del malessere dovuto alla crisi economica, si rifiutò di onorare i debiti, i marchi risparmiati furono investiti per la ricostruzione industriale, e nel riarmo, concluso, come si sa, con la seconda guerra mondiale, in seguito alla quale su Berlino ricadde un secondo debito di ricostruzione e risarcimento: l'ammontare complessivo aveva raggiunto i 23 miliardi di dollari. La cifra riferita a quegli anni sembra tutto sommato piccola, decisamente meno piccola se la attualizzassimo al 2000 - ad esempio - in cui sarebbero poco meno di 530 miliardi di dollari! La Germania sconfitta non avrebbe mai potuto pagare i debiti accumulati in due guerre, peraltro da essa stessa provocate. Mentre i

sovietici pretesero e ottennero il pagamento della somma loro spettante, ottenuta anche facendo lavorare a costo zero migliaia di civili e prigionieri, il 24 agosto 1953 ben 21 Paesi Bassi, Belgio, Canada, Ceylon, Danimarca, Grecia, Iran, Irlanda, Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Norvegia, Pakistan, Regno Unito, Francia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Unione Sudafricana e Jugoslavia, con un trattato firmato a Londra le consentirono di dimezzare il debito del 50%, da 23 a 11,5 miliardi di dollari, dilazionato in 30 anni. A parte Stati Uniti, Canada e Svizzera - che all'epoca erano paesi ricchi che non avevano subito danni diretti sul proprio suolo - tutti gli altri paesi che accordarono questo "sconto" erano paesi molto poveri, o avevano avuto pesantissime perdite. In questo modo, la Germania poté evitare il default in cui di fatto era, e poté ricostruirsi. L'altro 50% avrebbe dovuto essere rimborsato dopo l'eventuale riunificazione delle due germanie, ma nel 1990 l'allora cancelliere Kohl si oppose alla rinegoziazione dell'accordo, che avrebbe procurato un terzo default alla Germania. Italia e Grecia acconsentirono di non esigere il dovuto. Nell'ottobre 2010 la Germania ha finito di rimborsare i debiti imposti dal trattato del 1953 con il pagamento dell'ultimo debito per un importo di 69,9 milioni di euro (in pratica il rateizzo, a interessi zero, si protrasse per sessanta anni e non trenta come inizialmente stabilito). Senza l'accordo di Londra che l'ha favorita la Germania dovrebbe rimborsare debiti per altri 50 anni. E non ci sarebbe stata la forte crescita del secondo dopoguerra dell'economia tedesca. Ma è anche rilevante che senza quegli accordi, sconti e dilazioni Berlino non avrebbe avuto le condizioni per entrare nel G7 e non avrebbe avuto i requisiti per entrare nella Banca Mondiale, nel Fondo Monetario Internazionale e nell'Organizzazione Mondiale del Commercio. L'Europa la si fa insieme, tutti insieme. Ma tra i valori andrebbero inseriti accanto al rigore, al controllo del debito, alle riforme strutturali, semmai anche un tetto agli interessi del debito pubblico, e soprattutto una gran dose di memoria storica collettiva, che sembra proprio mancare talvolta.

L'escalation di Arcore - Vittorio Emiliani

Quando ci si siede al tavolo di una trattativa con Berlusconi o con i suoi, primo: non dimenticare mai che qualche insidia è sempre dietro l'angolo. Così mi disse anni fa un vecchio amico ricordandomi nel contempo che purtroppo «uomini e governi non hanno mai imparato nulla dalla storia» (Hegel). E temo che il grande filosofo di Stoccarda pensasse soprattutto agli uomini della sinistra. Questa volta, per risultare rassicurante oltre ogni limite rispetto alle passate giravolte, per esempio quella celebre della Bicamerale oppure quella circa l'appoggio pieno assicurato (e presto tradito) al governo Monti, l'ex senatore era andato a trattare l'accordo nella sede per lui più detestabile, il covo dei «comunisti». Ma doveva avere in mente la tattica già sperimentata con successo nelle precedenti occasioni. Sapeva benissimo che l'accordo elettorale «chiuso» con quelle soglie decisamente elevate di ingresso per i partiti minori, ma ancor più con l'esclusione delle preferenze, avrebbe diviso il centrosinistra e, nel contempo, minato alla base la fresca, fragile intesa di governo fra Pd e Ncd, Scelta Civica, ecc. e quindi l'esistenza dello stesso governo Letta. Ha cominciato a mezza bocca, dopo l'incontro del Nazareno, a rivendicare le tre riforme come proprie. L'altro ieri ha alzato il tono e il tiro affermando tranciente che quelle riforme lui le aveva sempre volute e che erano le sue. Di rincalzo è arrivato un editorialista di fiducia, Vittorio Feltri, ad alzare anche il prezzo: visto che l'intesa è tanto solida e che «una intesa tira l'altra», perché non inserire nel pacco pure la riforma della giustizia? Il sigillo è venuto da Renato Brunetta, fiduciario pieno del ritrovato leader di Forza Italia, il quale ieri pomeriggio, a «Mezz'ora» di Raitre, ha calato un carico pesante: «Se si fa la legge elettorale, si va a votare. Quando si carica una pistola, probabilmente spara», ribadendo quindi che, se non si approva l'accordo come è uscito dall'incontro diretto fra Berlusconi e Renzi e fra i loro tecnici di stretta fiducia, tutto salta e si va al più presto a nuove elezioni politiche generali. Il che non è proprio una novità da parte del suo pluriprocessato e già condannato leader. Con quali prospettive se accadesse? Rosee per Berlusconi e i suoi. A loro infatti non potranno non riavvicinarsi Alfano e gli scissionisti Ncd trattandosi di un duro scontro bipolare (con Grillo ad assistere, forse a lucrare altri voti in uscita dalla sinistra). Facile prevedere la campagna elettorale dell'ex Cavaliere: Renzi ci era sembrato affidabile, nuovo, rispetto ai «comunisti» alla Bersani, purtroppo, a causa della solita opposizione interna, non è riuscito a stare ai patti, confermando ancora una volta che non ci si può fidare di una sinistra perennemente divisa, di un centrosinistra attraversato da continui contrasti, mentre il centrodestra, lo vedete, si è presto ricompattato. Dal Pd il capo della Segreteria, Lorenzo Guerini, ha subito risposto invitando Brunetta a calmare «i bollenti spiriti», forse Berlusconi «non ha avuto tempo di informarlo che l'accordo prevede tre riforme» e non la sola legge elettorale. Quindi, da parte del Pd, «nessuna corsa al voto» e pertanto nessuna crisi di governo. Renzi riteneva di aver dato lui le carte (e sino a quel punto era vero) presentando tre possibili riforme del Porcellum. Di fronte però aveva il vecchio capitano della più vecchia politica, il più disinvolto nel cambiare tattica e posizione appena fiutate le difficoltà in cui versa l'avversario. La battaglia ora è più che mai tattica. Oggi magari Berlusconi ci farà sapere di essere stato travisato... Tutte storie che conosciamo fino allo sfinimento. Peccato che, come ammoniva Hegel, non insegnino nulla né agli uomini, né ai governi. Ma continuiamo a chiederci come tutto ciò, dopo decenni, sia ancora possibile.

Proposte a Matteo Renzi. E a Susanna Camusso - Bruno Ugolini

«Rimettere in discussione tutto il processo politico che ha portato la sinistra alla sua attuale condizione di marginalità e di irrilevanza». Sono parole di Riccardo Terzi, oggi dirigente dello Spi-Cgil, nella prefazione ad un libro che porta un titolo singolare Il pipistrello di La Fontaine, Crisi Sinistra Partito (Ediesse). L'autore è Luigi Agostini, anche lui nel passato dirigente Cgil. Quel titolo riecheggia una favola di La Fontaine riferita a un pipistrello che a seconda delle circostanze si presentava come «uccello» o come «roditore». Nella immagine ripresa da Agostini il soggetto multiforme dovrebbe essere oggi il Pd capace di essere «di volta in volta, roditore e uccello» o verosimilmente capace «di aderire a tutte le pieghe della condizione sociale e di produrre, innervandovi la sua presenza, il massimo di socialità collettiva». Un intento polemico, insomma, nei confronti di chi continua a teorizzare un partito leggero, liquido. Terzi apprezza lo sforzo dell'autore ma pensa che sia illusorio sperare che il Pd possa trasformarsi. È convinto, invece, che il Pd stia diventando «un partito nichilista di massa, dove le idee sono del tutto soppiantate dalla voglia spasmodica di vincere, a

qualunque costo, nell'indifferenza per i contenuti». Ma è proprio sui contenuti che Agostini testimonia la volontà di insistere. Per lui «L'identità del Partito Democratico, il tratto identitario non può che essere l'eguaglianza». Ovverosia un Partito neosocialista «non macchina puramente elettorale». Così polemizza con «le primarie passepertout che scaricano il partito da ogni responsabilità, rendendolo però progressivamente superfluo, tranne che per compiti di servizio». Un modo di agire che porta a «un partito a coesione interna sempre più debole, in marcia quotidiana verso l'evaporazione finale». La proposta di una «ricostruzione del partito della sinistra» non poggia solo su metodi tradizionali, l'insistenza dell'autore è sulle «immense ed inedite possibilità aperte tecnologicamente dalla rivoluzione digitale». Nonché dalla definizione di nuovi istituti quali un nuovo Statuto dei diritti del lavoro e una nuova Carta del lavoro dell'era digitale. Si rifà agli studi di Alain Supiot che in un rapporto alla Comunità europea ha suggerito un nuovo diritto del lavoro, «capace di garantire la continuità della traiettoria lavorativa di una persona, il passaggio da una condizione lavorativa ad un'altra; un diritto capace cioè di inglobare le diverse forme di lavoro che chiunque è suscettibile di svolgere nell'arco della propria esistenza, e in grado di coprire, con la proposta dei diritti sociali di prelievo, tanto i periodi di inattività, quanto i periodi di formazione, impiego, lavori fuori dal mercato o indipendenti e così via». Accanto al mondo del lavoro c'è poi, secondo la riflessione dell'autore, il mondo dei consumatori e così sarebbe necessario uscire da una specie di «pregiudizio produzionista» per vedere «il ruolo essenziale che svolge il consumo nel determinare comportamenti e scelte sia individuali che collettive». Fatto sta che anche per i sindacati, insomma, dovrebbe suonare la campana del cambiamento. Una nuova «confederalità» dovrebbe, sostiene l'autore, possedere «una strategia capace di tenere insieme lavoro ed esclusione: una specie di ritorno alle origini del sindacato». E a proposito di sindacati un largo spazio ha il caso Fiat. Agostini non nasconde il suo appoggio alla Fiom ma osserva che si poteva tentare di opporre una piattaforma diversa al nuovo sistema di lavoro voluto da Marchionne. Tale sistema, molto più delle vecchie catene di montaggio, azzerava ogni possibile soggettività del lavoratore. L'invito, in definitiva, è a uscire dalla tenaglia tra «un sindacato per così dire embedded, cioè un sindacato al seguito dell'azienda, e un sindacato di irriducibili, minoritario, imbozzolato in un antagonismo aprioristico...». Agostini ricorre a un insegnamento lasciato da Sergio Garavini: «Se ai nuovi problemi che insorgono nell'organizzazione della produzione non danno risposta i lavoratori e il sindacato, la risposta verrà data dal padronato...». E conclude: «La sinistra italiana, nelle sue varie componenti, sembra aver smarrito una cultura della produzione: è diventata una sinistra distributiva. Da sfruttati a produttori di Bruno Trentin è diventato un testo introvabile anche dove dovrebbe essere di casa».

Europa - 27.1.14

Che cosa stabilisce il decreto su Bankitalia (da approvare entro domani)

Raffaella Cascioli

C'è chi è alle prese con un reddito familiare crollato tra il 2010 e il 2012 di oltre il 7% e chi invece cerca pubblicità e riflettori per impedire, con pratiche ostruzionistiche, la conversione in legge del decreto Imu-Bankitalia, che deve inderogabilmente essere approvato dall'aula della camera domani pena la decadenza. Complici anche diversi deputati della Lega, ieri tutto il gruppo parlamentare del Movimento 5 Stelle si è iscritto a parlare sugli ordini del giorno al testo per ritardarne l'approvazione dopo aver esposto un cartello con su scritto "Giù le mani dalla Banca d'Italia", fatto rimuovere dalla vicepresidente di Montecitorio Marina Sereni. L'assurdità della posizione del M5S, che come si ricorderà per voce di Grillo ha condannato il passaggio dalla lira all'euro e ora ne auspica il ritorno, riguarda il merito e il metodo della protesta. In primo luogo perché per i grillini «la rivalutazione delle quote significa un regalo enorme ai soci della nostra banca centrale, ossia alle banche e alle assicurazioni private». In seconda battuta perché autoemarginatosi dal parlamento il movimento di Grillo punta su metodi piuttosto discutibili per far «giustificare» la propria presenza in parlamento. Il decreto in questione, varato dal consiglio dei ministri lo scorso 27 novembre nello stesso giorno della decadenza al senato di Silvio Berlusconi, oltre a cancellare - seppure parzialmente - vista la mini-Imu - la seconda rata Imu 2013 sulla prima casa, ha anche disposto la rivalutazione delle quote di Bankitalia prevedendone la trasformazione in una public company. Di fatto per legge si autorizza l'aumento di capitale fino al raggiungimento di 7,5 miliardi di euro tramite l'utilizzo di riserve statutarie; le quote potranno essere acquistate da banche e imprese assicurative con sede in Ue, ma anche fondi pensione, fondazioni bancarie, enti e istituti di previdenza che hanno sede in Italia fino a un tetto del 5%. La riforma è stata richiesta, con l'aggiornamento del valore del capitale della banca, dal ministero dell'economia e delle finanze, come ha avuto modo di dire anche il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco il 23 dicembre scorso nella Relazione pronunciata davanti all'Assemblea straordinaria della Banca chiamata ad approvare il nuovo statuto. Il decreto legge 133 agli articoli 4-6 dispone non solo l'aumento di capitale a 7,5 miliardi di euro mediante utilizzo delle riserve valutarie, ma anche la limitazione dei diritti economici dei partecipanti alla distribuzione dei dividendi annuali; individua i soggetti legittimati a detenere quote del capitale di Bankitalia; introduce un limite individuale al possesso di quote del capitale e la sterilizzazione dei diritti di governance ed economici; prevede la facoltà per la Banca d'Italia di acquisire quote in via temporanea al fine di favorire il rispetto del limite partecipativo. Lo scorso 12 dicembre nell'audizione davanti alla commissione Tesoro del senato il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha sostenuto che la riforma rafforza l'autonomia e l'indipendenza dell'istituto. Ed il motivo è presto detto visto che riguarda il principale motivo dell'intervento del legislatore. Negli ultimi anni infatti i processi di concentrazione avvenuti nel mondo bancario hanno di fatto accresciuto la percentuale del capitale della banca detenuto dai gruppi bancari di maggiori dimensioni. Basti pensare che nelle mani di Intesa San Paolo si concentra oltre il 30% del capitale di palazzo Koch mentre Unicredit possiede il 22,3%. Se fino ad oggi non ci sono state distorsioni grazie ai limiti imposti ai diritti dei partecipanti non c'è dubbio che, in casi di ulteriori rafforzamenti, si potesse affermare la sensazione che la Banca possa essere influenzata dai maggiori azionisti con conseguente perdita dell'indipendenza e dell'autorevolezza. Dunque, prima di tutto la public company, prevedendo una polverizzazione del capitale azionario, non consente a nessun azionista di avere in mano azioni sufficienti a

influenzare l'operato della banca mantenendo quindi la distanza tra controllato e controllore. Inoltre con il decreto si riafferma nuovamente l'indipendenza della Banca rispetto allo stato italiano messa in discussione dalla legge 262 del 2005 che prevedeva un possibile trasferimento allo stato dei capitali della Banca d'Italia, Una legge che per fortuna non è mai stata attuata anche perché fortunatamente la Banca d'Italia fa parte dell'eurosistema della banche centrali. Su questo sia il Governatore Visco, che il ministro dell'economia Saccomanni (di provenienza anch'egli dalla Banca d'Italia) sono stati irremovibili: Bankitalia ha mantenuto un modello di governance proprietaria privata.

I pro e i contro dell'Italicum - Paola Caporossi

Dopo il coro di critiche sulla proposta di riforma elettorale Renzi-Berlusconi, qualcuno ha pensato di chiedere il parere degli Italiani. Il risultato è stato significativo: nonostante la contrarietà alle liste bloccate, più della metà degli intervistati si è dichiarato a favore della riforma in discussione. È un dato che dà la misura dell'insofferenza degli elettori verso la politica dei continui rinvii. Allora, fa bene Renzi a proseguire nella posizione del "prendere o lasciare", con sprezzo delle proteste dei partiti minori, oltre che della minoranza del suo partito? Fa sicuramente bene ad andare avanti, ma non a difendere a qualunque costo una riforma che fa acqua da diverse parti. Se stavolta si vuole fare sul serio e dire come stanno veramente le cose, bisogna che i politici la smettano con gli slogan e le semplificazioni e che anche i cittadini facciano la loro parte, armandosi di un po' di pazienza per entrare nel merito delle questioni. Che sono da distinguere in due piani: quello politico e quello tecnico. Dal punto di vista politico, Renzi ha fatto benissimo a mettere sul piatto una proposta di riforma, non una qualsiasi, ma realisticamente quella che può avere l'ok dall'unico partito disponibile a farla passare dalla stretta parlamentare. Che poi questo partito si chiami Forza Italia e che sia guidato da Berlusconi non può essere usato strumentalmente per sminuire l'accordo: piaccia o no, in democrazia chi ha i voti ha diritto di sedersi al tavolo delle trattative. Nessun partito può scegliersi gli interlocutori, se non quelli indicati dai cittadini liberamente con il voto. D'altro canto, questo non significa che Renzi debba accettare qualsiasi diktat venga da Berlusconi: resta valido il principio che qualunque riforma non è migliore di nessuna riforma. Anche perché - non scordiamolo - la legge elettorale nel frattempo è cambiata e a cambiarla è stata la Corte Costituzionale. Le regole uscite dal suo intervento censore non sono certo le migliori possibili: l'impianto puramente proporzionale che ne deriva condannerebbe il Parlamento all'incapacità di esprimere governi omogenei. Tuttavia, se l'esigenza era quella di non tornare a votare con il Porcellum, non c'è bisogno di faticare oltre: l'obiettivo è stato raggiunto, per quanto per via extra-parlamentare. Questo spunta un po' le armi alla battaglia di Renzi: se, da un lato può, a ragione, respingere le critiche di decisionismo da parte di chi, in questi mesi, poteva fare e non ha fatto, dall'altro, portando a casa un risultato qualunque esso sia non fa quello che serve all'Italia. Perché? Per rispondere bisogna entrare in un piano più tecnico, ma non per questo da addetti ai lavori. Sbagliano i cittadini che su questo alzano le spalle disinteressandosene: è lì che si nasconde la sostanza di una legge elettorale. Vediamo i punti principali. 1) Innanzitutto, le preferenze: questo è un falso problema, almeno nei termini in cui viene presentato da taluni sulla stampa. Agli elettori preme semplicemente poter scegliere il proprio rappresentante in Parlamento: che questo avvenga tramite collegi uninominali o preferenze o primarie non fa molta differenza. Siamo onesti: se anche venissero ripristinati i collegi uninominali, non è vero che i partiti sarebbero costretti a schierare i loro esponenti migliori e più legati al territorio. Quante volte, infatti, gli elettori si sono ritrovati a dover votare un nome calato dall'alto, estraneo al collegio, solo perché la segreteria di partito aveva dato ordine di piazzarlo in uno sicuro? Questo dà ragione a chi sostiene le preferenze? Solo in minima parte. Sappiamo, infatti, che il sistema delle preferenze premia chi ha molti soldi da spendere in campagna elettorale o chi ha già un ruolo nel partito o nelle istituzioni tale da avergli conferito visibilità. Il giovane competente ma sconosciuto potrà anche venire candidato, ma le sue possibilità di prevalere su un compagno di lista che ha già fatto politica sono molto basse. Le eccezioni naturalmente ci sono, ma per decidere una riforma elettorale bisogna ragionare sulla regola e non sull'eccezione possibile. Da questo punto di vista, la soluzione "Renzusconi" potrebbe sembrare la migliore: lista corta, con candidati riconoscibili, abbinata a primarie per consentire ai cittadini di scegliere chi candidare e in quale ordine di lista (che non può restare discrezionale, come è successo alle politiche 2013 con Pd e Sel). Resterebbe, semmai, un dubbio: chi sceglie i candidati alle primarie e con quale regole? L'esperienza di questi anni mostra che lasciare tutto alla discrezionalità delle segreterie è rischioso. Ma, allora, comunque la si giri, non c'è soluzione? È proprio così. Non si può chiedere alla legge elettorale di fare un lavoro che non è il suo. Le regole sono fondamentali per incanalare la rappresentanza, ma è sbagliato pensare che possano supplire alle negligenze dei partiti. Sono loro ad avere il dovere di selezionare bene la propria classe dirigente: senza questo presupposto ogni legge elettorale, che è solo uno strumento, è destinata a fallire. La conclusione sul nodo preferenze, dunque, è che esse non vanno né esaltate né demonizzate. Esattamente come le liste bloccate, che esistono in Germania, senza che nessuno si scandalizzi: solo che qui liste bloccate e preferenze coesistono e questo potrebbe essere un esempio da seguire anche in Italia, per mettere a tacere i sostenitori contrapposti delle une e delle altre. 2) Secondo punto: il premio di maggioranza. È indubbio che quello proposto è ancora troppo alto. Ma è importante chiarirsi sulla premessa: alto rispetto a cosa? Se la priorità è che dalle elezioni esca una maggioranza netta, allora il premio proposto è ragionevole; non lo è, invece, se si vuole salvaguardare la rappresentanza, che non è cosa da poco. Il sistema politico italiano è ormai tripolare, nonostante che i sondaggi registrino la forte preferenza degli Italiani per uno bipolare. È la politica che non ha saputo canalizzare le intenzioni di voto in due grandi partiti ed è questo che ha causato il successo del Movimento 5 Stelle: Grillo ha avuto e continua ad avere consensi non perché gli elettori desiderano un terzo polo, ma perché trovano in lui un modo meno passivo dell'astensione per punire i due partiti maggiori. Quindi, anche qui, non è la legge elettorale che potrà far tornare bipolare la competizione politica, ma una classe politica che dall'una come dall'altra parte faccia quello che dice. Grillo sparirebbe il giorno dopo e con lui i tentativi velleitari dei terzisti di turno, rivelatisi tutti, nei fatti, piccole operazioni di cabotaggio di questo o quell'aspirante leader. Se così è, allora il problema non è stabilire se la percentuale deve essere del 35 o del 40 per cento, ma se a doverla raggiungere sia il singolo partito o una coalizione. È vero, infatti, che in Francia, in Gran Bretagna o in Germania, i governi nascono da vittorie percentualmente talora

modeste, spesso al di sotto di quel 35% da noi in discussione, ma è vero anche che lì a correre non è la coalizione, ma il partito. È evidente che il 35% è una soglia tutt'altro che bassa se la competizione politica al primo turno è riservata ai partiti, e non a liste di coalizione. Questa è una scelta coraggiosa che neppure il "Renzusconi" ha avuto, forse nel timore che quella soglia potesse diventare alla portata anche dei 5 Stelle: consentire le coalizioni, significa penalizzare questi ultimi nella competizione, dal momento che non sono disponibili ad allearsi con nessuno. Pd e Forza Italia, invece, per aggiudicarsi il premio già al primo turno cercheranno di allearsi con altre forze politiche e poi ne pagheranno il conto una volta al Governo. Vincere le elezioni, infatti, non significa automaticamente poter governare: abbiamo una lunga esperienza di governi immobilizzati dai veti incrociati dei partiti minori e che da domani sia possibile farlo solo con i partiti che raggiungano il 5% è un passo avanti, ma non ancora soddisfacente. I micro-partiti si coalizzeranno per raggiungere quella soglia e contrattare con Pd e Pdl la propria dote di voti. La strada del coraggio è stata intrapresa, ma non la si lasci su un punto cruciale come questo: una soluzione (non l'unica, peraltro) potrebbe essere che al primo turno possano concorrere solo i partiti e se nessuno raggiunge la soglia del 35% al secondo turno vengono consentite alleanze sui programmi. Questo comporta sicuramente che il potere di ricatto dei mini-partiti venga spostato dal primo al secondo turno, ma con un vantaggio non indifferente: i partiti maggiori - attualmente tre - potrebbero giocare la chance di vincere al primo turno, mentre i rischi connessi al secondo turno di coalizione potrebbero essere attenuati da correzioni tecniche. È chiaro che una norma del genere scatenerrebbe la protesta dei vari Ncd, Lega, Sel, Sc, eccetera, ma se la loro giustificazione, in principio corretta, è che non può essere sacrificata la rappresentanza politica, basterebbe prevedere la possibilità di aggiudicarsi seggi al primo turno anche per i partiti minori: anche qui gli accorgimenti tecnici sono molteplici (un esempio per tutti è prevedere una percentuale di seggi riservata). Non si tratterebbe di un "contentino", che condanna i piccoli partiti alla ininfluenza, ma di una opportunità che starebbe poi ai singoli partitini far valere politicamente. In altre parole, non può essere neppure in questo caso la legge elettorale a sanare i problemi del sistema politico, che è di rappresentatività più che di rappresentanza: se gli elettori si fossero sentiti rappresentati dai vari Diliberto, Ferrero, Storace e Pecoraro Scanio, non avrebbero certo sentito il bisogno di votare Grillo. 3) Il terzo punto in discussione della proposta elettorale si risolve da solo: affrontando correttamente gli altri due punti (liste bloccate o preferenze, premio di maggioranza a partiti o coalizioni) la soglia di sbarramento diventa meno rilevante: non è un caso, infatti, che in altre democrazie funzionanti sia previsto il 5% (Germania) e in altre il 3% (Spagna): si può salvaguardare la rappresentanza e al contempo la governabilità non con il braccio di ferro sulle percentuali di accesso, ma facendo tornare il partito - non la coalizione - al centro del sistema elettorale. Tra l'altro, si eviterebbe che i partitini che non raggiungano la soglia facciano, di fatto, i portatori di voti all'interno della coalizione a favore del partito maggiore: la loro percentuale sarebbe chiara al primo turno e spendibile solo all'eventuale secondo turno con accordi trasparenti. In conclusione, è presumibile che Renzi tutto questo lo sappia e che, tuttavia, abbia dovuto accettare compromessi per portare a casa almeno un risultato: avere una bozza con cui spariare le carte di chi gioca all'immobilismo. È sterile l'accusa di avere riabilitato Berlusconi, che può essere ridimensionato solo con la battaglia politica. Renzi, però, deve stare attento: non gli conviene giocare troppo al ribasso pur di arrivare al traguardo, perché potrebbe crescere il sospetto che non voler mandare all'aria l'accordo con Berlusconi sia solo una scusa per far digerire le liste bloccate che, di fatto, fanno comodo anche a lui per occupare un partito che nelle burocrazie centrali e periferiche gli è ancora ostile. Dunque, bene l'inizio, ma ora avanti tutta con più coraggio.

Yanucovich non ferma la protesta

L'offerta del presidente Yanucovich di un governo guidato dal leader dell'opposizione (respinta dagli oppositori) non ferma la protesta in Ucraina. Anche oggi centinaia e centinaia di dimostranti hanno attaccato l'edificio di Casa Ucraina. Due i poliziotti feriti. I dimostranti che hanno preso il controllo del palazzo hanno denunciato di aver trovato bossoli sul tetto dell'edificio, definendolo una prova del fatto che la polizia che occupava l'edificio ha sparato sui dimostranti, uccidendone almeno due mercoledì scorso. La polizia nega che gli agenti siano dotati di munizioni vere. I dimostranti hanno pubblicato online immagini che mostrerebbero i bossoli ritrovati. Ieri notte, parlando alla folla nella piazza centrale di Kiev, l'ex ministro degli esteri, Arseniy Yatsenyuk, in prima fila nella battaglia ideale per avvicinare l'Ucraina all'Unione europea, ha detto che il dialogo deve andare avanti, ma che Yanucovich deve ancora dare risposte chiare ad alcune delle istanze principali della protesta. Decisiva potrebbe essere la seduta straordinaria del parlamento, convocata per martedì, nella quale, secondo gli annunci di Yanucovich, potrebbero anche essere attenuate le misure inserite nelle leggi anti-protesta. A Kiev, stamattina, si sono svolti i funerali del giovane dimostrante bielorusso ucciso durante gli scontri della settimana scorsa. Migliaia di persone hanno partecipato alla messa, invadendo la cattedrale di San Michele e la piazza antistante. Proprio oggi Mikhail Zhiznevsky avrebbe compiuto 26 anni. Alle esequie erano presenti tutti e tre i leader della protesta: il capo del partito Udar, il campione di pugilato, Vitali Klitschko, il leader del partito dell'Unione pan-ucraina Patria, partito dell'ex premier Yulia Tymoshenko, Arseniy Yatsenyuk, e il leader nazionalista, Oleg Tyagnybok. Dopo la messa, la bara è stata portata alle barricate erette nei giorni scorsi nella piazza dell'Indipendenza. Ma gli scontri non sono solo a Kiev. Circa tremila dimostranti oggi hanno preso d'assalto l'edificio del governo regionale di Dnipropetrovsk, terza città più popolosa dell'Ucraina e capoluogo dell'omonimo Oblast nell'est del Paese. Gli uffici sono difesi da circa 200 persone. Altri scontri si sono verificati a Zaporizzja, anch'essa nel sud-est del paese, dove cinquemila manifestanti si sono raccolti davanti al palazzo del governo regionale e hanno chiesto al personale di andarsene. La polizia ha respinto la folla, utilizzando gas lacrimogeni e granate stordenti. I dimostranti sono però rimasti, scandendo slogan come "Fuori i criminali".

La Stampa - 27.1.14

L'ottimismo a Davos, l'incertezza nel mondo - Francesco Guerrera*

A Davos, quest'anno, l'élite mondiale non è scivolata. Le Alpi svizzere sono state innevate come da cartolina, la temperatura è rimasta ostinatamente polare e i marciapiedi si sono ghiacciati come sempre. Ma ministri, banchieri e capitani d'industria hanno levitato su una nuvoletta di ottimismo. Non che i risultati del rito annuale del World Economic Forum siano stati diversi dal passato: tanti incontri, molte parole e qualche promessa ma tutto sommato poco di fatto. Nonostante ciò, i potenti rintanati in questo paesino ormai troppo piccolo erano di buon umore. «E cosa temi?» mi ha detto un banchiere tedesco mentre sorseggiavamo un liquore verde non ben identificato a uno dei tanti ricevimenti. Per lui, il bicchiere era mezzo pieno. «I grandi pericoli si sono dissipati. Da qui in poi, la situazione migliorerà», ha proclamato. Banchieri tedeschi e ottimismo non sono compagni di viaggio abituali, quindi gli ho chiesto di spiegarsi. Con logica teutonica ha elencato le tre grandi paure degli ultimi anni che ora stanno battendo la ritirata: la disintegrazione dell'euro; un rallentamento dell'economia cinese; e un'esplosione medio-orientale con ripercussioni internazionali. Sulla scomparsa della prima non ci sono dubbi. Basta guardare alla vera star del Wef. Non Bono, Matt Damon o la Sheryl Sandberg di Facebook ma Mario Draghi e la politica monetaria che ha salvato la moneta unica. «Sei fiero di essere italiano come Super-Mario?», mi ha chiesto un investitore americano che di solito si specializza in battute sull'incapacità economica dei nostri compatrioti. Mi ha pure suggerito il titolo per un articolo: «Draghi sconfigge il drago della crisi». Con la zona-euro sotto i riflettori, la Cina è rimasta dietro le quinte. Pochi delegati, com'è tradizione per un governo che non ama il forum, ma molte certezze. Il consenso di Davos è che i nuovi leader di Pechino riusciranno a far crescere l'economia di più del 7% quest'anno - una velocità di crociera accettabile sia per i cittadini cinesi che per il resto del mondo. E il Medio Oriente? È strano pensare che i politici e gli esperti riuniti a Davos possano avere speranze per una regione che ospita la Siria, l'Iran e Israele. A Davos, la tensione tra gli ultimi due Paesi è stata palpabile. Ci è voluta tutta l'efficienza svizzera per non far incontrare, o scontrare, la delegazione iraniana guidata dal presidente Hassan Rouhani e politici israeliani tra cui Shimon Peres e «Bibi» Netanyahu. Ma anche su questo punto, l'opinione dei leader del Wef era che nessuno ha intenzione di trasformare conflitti regionali in guerre mondiali. Fin qui, tutto bene. Anzi benissimo. Giovedì - dopo due giorni passati ad ascoltare le opinioni positive che riecheggiavano nelle caverne del centro congressi - ho pensato: magari ci possiamo rilassare, goderci le montagne che tanto piacevano a Thomas Mann e tornare a casa ristorati e speranzosi. Ma prima di mettere via il taccuino e andare a sciare con Matt Damon o farmi un Irish coffee con Bono, sono uscito dalla zona blindata del centro congressi per incontrarmi con dei signori del denaro. Volevo capire se anche loro - investitori e banchieri che scommettono miliardi di dollari sul futuro - fossero saliti a bordo della nuvoletta rosea di Davos. Ed è qui che la storia si complica. «Non confondere il sollievo con la fine dei problemi», ha ammonito il capo di un'azienda d'investimenti americana a colazione. Tra cucchiaini di muesli, mi ha convinto che l'economia europea è ancora a rischio di recessione anche se la moneta unica è intatta. A suo avviso, tre ingredienti rendono la situazione precaria: i tassi di disoccupazione in Spagna, Italia e Portogallo sono altissimi, soprattutto tra i giovani; investimenti, mutui e prestiti a imprese rimangono a livelli anemici; e i consumatori non sembrano volere, o potere, spendere. A guardar bene, anche la situazione geopolitica non è granché. Magari il Medio Oriente non esplose ma l'Asia sta dando nuovi grattacapi. Il primo ministro giapponese Shinzo Abe ha scioccato il Wef quando ha detto che le relazioni tra Tokyo e Pechino ricordano la tensione tra la Germania e la Gran Bretagna alla vigilia della prima guerra mondiale. E anche se un conflitto tra Cina e Giappone è impensabile, le schermaglie tra i due Paesi destabilizzano una regione che ha tante altre ferite aperte dalla Corea del Nord a Taiwan. Persino i mercati non sono più una strada a senso unico. Dopo essere cresciute di più del 30% l'anno scorso, le azioni americane hanno iniziato il 2014 come la mia Inter: facendo fatica a vincere. E proprio mentre i grilli parlanti del Wef lodavano la stabilità del mondo finanziario, i mercati emergenti sono crollati, spinti da una nuova crisi monetaria ed economica nella recidiva Argentina. La nebbia che mi ha accompagnato nella mia discesa dalle Alpi sabato è un'ottima metafora per il momento attuale. Potremmo essere all'inizio di un periodo di crisi o all'inizio della sua fine, ma la visibilità è limitata. Viste le condizioni è prudente uscire dal mucchio e scendere dalla nuvoletta di Davos. Anche se c'è il rischio di scivolare.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

Procreazione e diagnosi pre-impianto. La legge 40 torna davanti alla Consulta

Torna davanti alla Consulta la legge 40 sulla procreazione assistita. Il tribunale di Roma ha sollevato la questione di costituzionalità sul divieto per le coppie fertili di accedere alla procreazione assistita e alla diagnosi preimpianto, anche se portatrici di malattie trasmissibili geneticamente. È la prima volta che questa specifica questione arriva alla Consulta. In passato se ne era occupata invece la Corte europea di Strasburgo che nel 2012 aveva condannato l'Italia per violazione di due norme della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo. E aveva sottolineato l'«incoerenza» del nostro sistema che da un lato vieta alla coppia fertile ma portatrice di una malattia geneticamente trasmissibile di ricorrere alla diagnosi preimpianto, e dall'altro, con la legge 194 sull'aborto, le permette l'aborto terapeutico nel caso il feto sia affetto dalla stessa patologia. Alla prima sezione civile del tribunale di Roma, che ha sollevato la questione, si è rivolta una donna, portatrice sana di distrofia muscolare Becker (malattia genetica ereditata dal padre) e il marito, che si erano visti negare dal Centro per la tutela della Salute della donna e del bambino «Sant'Anna» sia l'accesso alla procreazione assistita, sia la diagnosi preimpianto, sulla base del presupposto che il divieto non è stato cancellato dalla legge 40.

Due scuole su cinque cadono a pezzi - Flavia Amabile

Cinque miliardi. Matteo Renzi, segretario del Pd, lancia il suo affondo su uno dei più gravi e urgenti problemi da risolvere: la sicurezza delle scuole frequentate ogni giorno da otto milioni di studenti. Intervistato dal Tg3 chiede «cinque miliardi di investimenti per ristrutturare gli edifici». Ma non solo. Precisa che «l'Europa deve accettare» che l'investimento resti «fuori del patto di stabilità». È la stessa strada percorsa dal governo Letta che a fine dicembre aveva annunciato di aver recuperato oltre 6 miliardi di fondi europei non spesi che correvano il rischio di perdersi. La

novità è la destinazione. Renzi chiede che cinque miliardi vadano per intero alla ristrutturazione delle scuole. Senza dividere le somme in mille capitoli diversi, un po' al turismo, un po' al lavoro e così via come è sempre accaduto finora. L'incapacità di affrontare sul serio l'emergenza è tale che da quasi venti anni il Miur lavora alla mappatura completa degli interventi urgenti da fare nelle scuole, un'altra tela di Penelope infinita a cui mancano ancora troppi dati mentre quelli che sono stati inviati con il tempo finiscono per essere superati, e quindi inutili. Il Miur ha pubblicato soltanto una volta una parte dei dati a sua disposizione, nell'autunno del 2012 quando ministro era Francesco Profumo. Le cifre raccontano quello che vivono ogni giorno gli studenti sulla loro pelle. Il 4% degli edifici è stato costruito prima del 1900. E la maggior parte, il 44% delle scuole, in un periodo che va dal 1961 al 1980. Solo il 17,7% degli edifici è in possesso del certificato di prevenzione incendi. Il 33% non possiede un impianto idrico antincendio; un edificio su due non ha una scala interna di sicurezza; quattro su dieci non hanno la dichiarazione di conformità dell'impianto elettrico. Ancora più serio è l'allarme sismico, quasi 4 edifici su 10 sono in zone ad alto rischio. Se i dati del ministero si fermano qui, altre associazioni tentano ogni anno di restituire una fotografia ancora più dettagliata dello «scuolicidio», la distruzione lenta e costante degli istituti con indagini a campione. Secondo il rapporto 2013 di CittadinanzAttiva in una scuola su sette ci sono lesioni strutturali evidenti, presenti in gran parte sulla facciata esterna dell'edificio, il 20% delle aule presenta distacchi di intonaco: muffe, infiltrazioni e umidità sono stati rilevati in quasi un terzo dei bagni (31%) e in un'aula e palestra su quattro. Il 39% delle scuole presenta uno stato di manutenzione del tutto inadeguato molto in aumento rispetto al 2012 quando erano il 21%. Più della metà delle scuole non possiede il certificato di agibilità statica, oltre 6 su 10 non hanno quello di agibilità igienico sanitaria, altrettante non hanno quello di prevenzione incendi. Solo un quarto delle scuole è in regola con tutte le certificazioni. Temperature ed aerazione non sono adeguate nella gran parte delle aule, visto che il 51% di esse è senza tapparelle o persiane e il 28% ha le finestre rotte. Il 10% delle sedie e dei banchi è rotto e in oltre un terzo dei casi (39%) gli arredi non sono a norma, adeguati ad esempio all'altezza degli alunni. Legambiente ha analizzato anche le disparità tra le diverse parti d'Italia. Dal rapporto Ecosistema Scuola 2013 emerge che se Trento, Prato e Piacenza sono i primi tre capoluoghi di provincia per qualità dell'edilizia scolastica, bisogna invece arrivare alla 23esima posizione per trovare il primo capoluogo di provincia del Sud che è l'Aquila, seguito da Lecce alla 27esima posizione.

Con una scuola efficiente -40% della disoccupazione giovanile

«In Italia il 40% della disoccupazione giovanile è imputabile al difficile rapporto tra scuola e mondo del lavoro». A rilevarlo è la ricerca "Studio ergo Lavoro", condotta da McKinsey & Company, che è andata ad esplorare i motivi alla base della sempre più alta percentuale di giovani italiani senza lavoro. Dallo studio, che verrà presentato martedì prossimo, 28 gennaio, ed anticipato dall'Anief-Confedir, si evince come le cause del problema della disoccupazione giovanile, tra i 15 e i 29 anni, siano solo in parte riconducibili alla recente crisi economica. Al contrario, il fenomeno è radicato in Italia da lungo tempo ed ha natura strutturale: negli ultimi vent'anni, infatti, la probabilità per un giovane sotto i 30 anni di essere disoccupato è risultata essere stabilmente 3,5 volte superiore alla popolazione adulta (la media europea si attesta a 2). «La componente strutturale - spiegano i ricercatori - rappresenta circa il 40% del tasso di disoccupazione giovanile complessivo (oggi al 28% tra gli under 30) e affonda le sue radici nel disallineamento tra capitale umano formato dal sistema educativo e necessità attuali e prospettive del sistema economico del Paese». Tra le cause principali all'origine della difficile transizione dei giovani dalla scuola al mondo del lavoro, viene indicato lo «sbilanciamento quantitativo tra domanda delle imprese e scelte dei giovani»: molte posizioni restano vacanti a causa dei pochi candidati disponibili, in quanto troppi giovani italiani non avrebbero «piena consapevolezza delle implicazioni lavorative di tali scelte». Basti pensare che solo il 38% degli studenti intervistati conosce le opportunità occupazionali offerte dai vari percorsi scolastici. Il risultato è un «disallineamento tra domanda e offerta, evidente in particolare per i diplomati tecnici e professionali». Il gap domanda-offerta si riscontra anche nella scelta del percorso universitario: meno del 30% degli universitari sceglie l'indirizzo di studi sulla base degli sbocchi occupazionali. Dalla ricerca emerge, inoltre, la «carenza di competenze adeguate ai bisogni del sistema economico». Solo il 42% delle imprese italiane ritiene che i giovani che entrano per la prima volta nel mondo del lavoro abbiano una preparazione adeguata. Nel 47% dei casi (rispetto a una media europea del 33% e al 18% del Regno Unito), le aziende del nostro Paese ritengono che queste carenze abbiano un impatto negativo sulla loro attività. In particolare, lamentano un deficit di competenze generali - non solo la padronanza delle lingue straniere e della matematica di base, ma anche capacità analitiche, intraprendenza e autonomia, etica e deontologia professionale - e di esperienza pratica. A tal proposito, in Italia stage e tirocini hanno una durata inferiore a un mese in quasi il 50% dei casi nella scuola superiore e in circa il 30% dei casi all'università, e coinvolgono solo la metà degli studenti d'istruzione secondaria e terziaria. Secondo McKinsey & Company è quindi necessaria una offerta formativa adeguata alla domanda, la rivalutazione delle scuole tecniche e professionali, una stretta collaborazione tra scuola e lavoro (con giovani e insegnanti in azienda e datori di lavoro nelle scuole), servizi di orientamento per gli studenti, efficacia dei canali di collocamento dei giovani sul mercato. «I dati provenienti da questa ricerca nazionale - commenta Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - confermano quanto il nostro sindacato sostiene da tempo. Negli ultimi cinque anni il numero di giovani disoccupati è raddoppiato e senza una controriforma della scuola andrà sempre peggio. È giunto il momento di tornare ad investire nella formazione, puntando proprio su apprendistato, tempo scuola, professionalità e competenze dei nostri docenti».

Denti rifatti e false fatture. Le cartelle cliniche gonfiate di Mister Poltronissima

Grazia Longo

Adesso il presidente dell'Inps - nonché vicepresidente di Equitalia - Antonio Mastrapasqua, dice che «l'inchiesta è stata avviata anche grazie» al suo «impulso dato in passato». Ma ai carabinieri del Nas e alla Procura di Roma non risulta. Risulta, invece, che proprio lui, manager «mister poltronissima» - una ventina di incarichi pubblici per oltre 1 milione di

euro di stipendio - è indagato per falso ideologico e abuso d'ufficio per presunti brogli ai danni dell'Inps e a favore dell'ospedale Israelitico di cui è stato il direttore generale tra dal 2011 al 2013. Secondo i pm Maria Cristina Palaia e Sabrina Calabretta, Mastrapasqua sarebbe responsabile di cartelle cliniche truccate e fatture gonfiate per un giro di 85 milioni di euro. Contro di lui, secondo l'accusa, ci sono quei 14 milioni di rimborsi non dovuti ma chiesti comunque alla Regione Lazio e altri 71 milioni derivanti da un presunto «ingiusto vantaggio» conseguito dall'Ospedale Israelitico. L'inchiesta punta inoltre a chiarire la cessione di una parte di questo credito «non esigibile» proprio all'Inps, di cui Mastrapasqua è presidente. Una cessione servita a sanare i conti della struttura romana. In totale sono state contate 12.164 schede di dimissioni falsificate per ottenere rimborsi gonfiati. Lo scorso luglio arrivò sulla scrivania del presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, il rapporto dell'Agenzia di controllo della sanità sull'Israelitico di Roma che certificava un 94% di ricoveri incongrui ed inappropriati. E così il governatore decise di bloccare il pagamento degli arretrati. Ma chi è Antonio Mastrapasqua e perché ricopre così tanti incarichi pubblici? Romano, 55 anni, commercialista, è sposato con la collega Maria Giovanna Basile. Vive nell'esclusivo quartiere dei Parioli, ha un figlio adolescente che frequenta la Scuola Internazionale ed è un habitué di Cortina. Appassionato di fitness, soprattutto di jogging, tanto da essere soprannominato dagli amici «il maratoneta», condivide con la moglie ben altre maratone. Quelle per l'accumulo di prestigiose poltrone pubbliche. Anche Maria Giovanna Basile, 52 anni, avellinese, è componente di collegio sindacale in varie società ed è, tra le altre cose, sindaco della Rai. L'elenco degli impegni del super manager è molto lungo, e sull'Inps la Corte dei Conti ha stigmatizzato «l'eccessiva concentrazione di poteri nel presidente». Che è anche vicepresidente di Equitalia di cui l'Inps possiede il 49%: si auto-nomina con delibera, diventando contemporaneamente controllore e controllato. Nato negli ambienti della Democrazia cristiana, Mastrapasqua è stato molto vicino alla Cisl, ma si è progressivamente avvicinato al Pdl, grazie anche all'amico ed europarlamentare Alfredo Antonozzi dal quale si sarebbe allontanato per entrare nelle grazie di Gianni Letta, eminenza grigia di Berlusconi. Cura la comunicazione, anche online, ed ha accumulato la presidenza del Fondo immobiliare Idea Fimit Sgr e ruoli nelle società sindacali tra cui Autostrade per l'Italia e Aeroporti di Roma. Nell'inchiesta giudiziaria sui rimborsi sanitari taroccati, figura nella seconda tranche di indagini. La prima ha già portato al rinvio a giudizio di 10 dipendenti dell'Ospedale Israelitico.

L'Egitto tenta il ritorno alla normalità. Dai militari l'ok alla candidatura di Sisi

Dopo tre giorni di attentati e scontri l'Egitto prova a voltare pagina. È attesa per oggi infatti la decisione dell'Alta commissione elettorale sulla data delle prossime elezioni presidenziali che precederanno quelle politiche. A tal proposito è arrivato anche il sì del Consiglio supremo militare alla candidatura del generale Abdel Fatah Sisi, promosso oggi al grado di Maresciallo di campo. A breve il maresciallo Abdel Fatah Sisi annuncerà all nazione la sua decisione sulla candidatura alle prossime elezioni presidenziali, in un discorso al Paese. Intanto è salito a 64 morti il bilancio delle vittime degli scontri in Egitto sabato scorso. A questi si aggiungono i 22 di venerdì per un totale di 86, la maggior parte al Cairo, colpiti da armi da fuoco alla testa e al ventre. Nel bilancio particolarmente tragico per quanto riguarda gli scontri a Giza, di sabato, annovera anche le vittime, in gran parte agenti di polizia, dei quattro attentati dinamitardi di venerdì scorso che hanno scosso il cuore del Cairo. Non rientrano in questo bilancio invece i tre soldati uccisi da gruppi armati nel nord Sinai, né l'incidente di due giorni fa, sempre nella stessa zona, dove un elicottero militare è precipitato causando cinque vittime, «per un guasto tecnico», secondo i militari. Con un razzo, secondo i gruppi Qaedisti, che hanno rivendicato l'attacco.

“Farà la fine di Ceausescu”. Kiev ostaggio degli ultrà - Mark Franchetti*

KIEV - Con in mano una mazza da baseball d'acciaio, vestito in tuta mimetica e in testa un passamontagna nero e un casco da hockey su ghiaccio, Vladimir, un manifestante antigovernativo di Kiev, sembra un guerriero uscito fuori da un film della serie «Mad Max». Con le temperature precipitate a meno 17, mentre lo stallo teso fra la polizia e i dimostranti si trascina fino alle prime ore del mattino, il meccanico disoccupato sta in piedi con aria di sfida a meno di cento metri da file di agenti antisommossa armati con manganelli, maschere antigas e scudi di metallo. Non è in vena di compromessi. «Un bagno di sangue. È l'unica via d'uscita, le cose sono andate troppo oltre», dice Vladimir. Dietro uno sfondo di denso fumo nero di pneumatici incendiati dai manifestanti. «Questo governo non rinuncerà al potere pacificamente. La violenza è l'unico linguaggio che capisce. Non ci ritireremo. Ora ci difendiamo con mazze da baseball e molotov, ma se dovremo prendere le armi e cominciare a sparare io lo farò senza esitazioni. Siamo in guerra». Vladimir appartiene al Pravi Sektor, «il settore di Destra», un'alleanza di gruppi estremisti che sono l'avanguardia delle violenze esplose dopo quasi due mesi di manifestazioni per lo più pacifiche. In un'escalation drammatica, che ha spinto l'Ucraina pericolosamente verso la guerra civile, cinque dimostranti e un poliziotto sono morti negli scontri. Le manifestazioni di massa sono cominciate alla fine di novembre per protestare contro Victor Yanukovich, il presidente ucraino, e il suo inaspettato rifiuto di firmare un accordo di integrazione con l'Unione europea, per scegliere invece più stretti legami economici con la Russia e il Cremlino. L'inversione di marcia del presidente ha fatto infuriare la maggioranza pro-europea del Paese che da allora ha occupato «il Maidan», la Piazza dell'Indipendenza nel centro di Kiev, il punto focale della rivoluzione arancione del 2004. Due giorni fa le proteste si sono estese per la prima volta anche ad altre regioni e l'opposizione ha respinto l'offerta di Yanukovich di fare parte del governo. La guerriglia urbana è esplosa a Kiev pochi giorni fa quando i membri del Settore di Destra hanno reagito con furia a una nuova legge approvata dal parlamento, che di fatto consente al governo di perseguire i manifestanti per terrorismo. «Per due mesi la gente ha protestato pacificamente, chiedendo le dimissioni di Yanukovich», dice ancora Vladimir. «Ha ignorato le nostre richieste, solo per far passare una legge degna di una dittatura. Quello che è successo a Ceausescu è un buon esempio di come le cose possono andare a finire qui». Con circa 20mila sostenitori il Settore di Destra è piccolo ma, dato il suo estremismo, ha ora un ruolo importante nelle proteste. Alcuni osservatori credono che questi nazionalisti radicali abbiano ormai di fatto preso in ostaggio il movimento di protesta, che in un primo

momento aveva attratto soprattutto democratici liberali che vedono il loro futuro in Europa. Molti del Settore di Destra si vedono come difensori della nazione ucraina. «Siamo qui perché vogliamo sbarazzarci di questo governo corrotto», dice Georghy, un muratore ventinovenne, mentre prepara bombe molotov. «L'integrazione nell'Ue non è la priorità». Nel centro di Kiev, via Grushevskovo, l'epicentro degli scontri sembra ora una zona di guerra. Manifestanti mascherati, con indosso armature fatte in casa, caschi e armati con mazze e scudi difendono alte barricate fatte di sacchi riempiti di neve e ghiaccio. Un giovane insulta la polizia, stando a petto nudo nonostante i meno 17, brandendo una motosega accesa. Pile di sanpietrini, cavati via dalle strade per farne proiettili, giacciono sparpagliati accanto a casse di molotov pronte a essere accese. Sfidando il freddo, quattro preti ortodossi con lunghi abiti neri e una grande croce pregano fra la polizia e i dimostranti. «La situazione in Ucraina sta diventando molto complessa», dice un ex consigliere del governo che si è dimesso l'hanno scorso. «Yanukovich sarà anche un farabutto senza futuro politico ma questi che ora lanciano bombe nelle strade a stento sono il tipo di persone che l'Europa è pronta ad accogliere a braccia aperte. Il Paese è profondamente diviso, è una situazione molto pericolosa. Questa violenza rischia di degenerare e di spargersi a macchia d'olio». Aumentano le accuse di atrocità commesse dalla polizia e da teppisti filo governativi - comprese quelle di presunte torture a un attivista trovato morto in una foresta di periferia. Yuri Verbitsky è stato rapito in un ospedale assieme a Igor Lutsenko, un attivista dell'opposizione. Tutti e due erano stati ricoverati per le ferite subite durante gli scontri. Lutsenko ha detto di essere stato interrogato, picchiato e sottoposto a una finta esecuzione prima di essere rilasciato. Verbitsky è stato pestato e si pensa che sia morto congelato. Decine di dimostranti sono stati sequestrati dalla polizia. Uno dei tre manifestanti uccisi a colpi di arma da fuoco durante la rivolta è Sergei Nigoyan, 20 anni, un democratico non violento che è stato presumibilmente colpito al cuore dalla polizia. Quando, tre settimane fa, una giornalista di Kiev gli aveva chiesto perché era sceso in piazza, il giovane dell'Est dell'Ucraina aveva risposto: «Guardavo i notiziari su quello che stava accadendo in Piazza dell'Indipendenza e non riuscivo a dormire la notte. Allora ho preso il primo treno per Kiev. Non potevo stare seduto e non fare nulla. Dopo tutto si tratta del mio futuro».

**corrispondente da Mosca del «Sunday Times» di Londra*

Corsera - 27.1.14

Incarichi e nomine dei manager. L'eterno scandalo delle regole ignorate - S.Rizzo

Quando chiesero ad Annalisa Vessella, consorte dell'allora onorevole dei «Responsabili» Michele Pisacane, come riuscisse a conciliare il ruolo di consigliere regionale della Regione Campania con il posto di amministratore delegato della società Isa (160 mila euro l'anno) che le aveva dato il ministro dell'Agricoltura, Francesco Saverio Romano, amico e collega di partito di suo marito, lei non fece una piega. Rispondendo che ne aveva tutti i requisiti, come se fosse appena una questione di curriculum. A due anni di distanza, la signora Vessella che nel 2010 si presentò sui manifesti elettorali come Annalisa Pisacane, perché fosse chiaro a tutti che era la moglie del deputato, continua a ricoprire il doppio incarico. Cosa cui aspirerebbe anche Vincenzo De Luca nonostante una sentenza del tribunale. Perché quando il giudice ha accolto l'esposto del Movimento 5 Stelle sentenziando che in effetti la legge è la legge e dunque De Luca non può fare contemporaneamente il sindaco di Salerno e il viceministro delle Infrastrutture, lui non l'ha presa bene e ha fatto ricorso. Coerente almeno nell'ostinazione con cui ha sempre difeso la sua condizione di centauro. Capiamolo: in Italia nessuno si era mai scandalizzato davanti ai doppi o tripli incarichi pubblici. Semmai il contrario. Così come nessuno, almeno fino al pronunciamento ieri di Enrico Letta, nei tre governi che si sono avvicendati dal 2008, ha mai voluto affrontare il caso di Antonio Mastrapasqua. Quando è stato nominato presidente dell'Inps a palazzo Chigi c'era Silvio Berlusconi e lui aveva una quarantina di poltrone. Oggi, che in più controlla anche l'ex Inpdap, ne occupa quindici. Qualche assaggio? La presidenza della società di gestione di fondi immobiliari Idea Fimit. La vicepresidenza di Equitalia. La presidenza dei collegi sindacali di Adr engineering, Aquadrome ed Eur Tel (Tesoro). Quindi gli incarichi da revisore nelle Autostrade per l'Italia, Coni servizi e Loquendo (Telecom). Dulcis in fundo, c'è pure un posto da direttore generale: all'Ospedale israelitico di Roma. Dov'è stata aperta l'inchiesta su una presunta storia di cartelle cliniche truccate. Sarebbe ingiusto dire che non si è fatto nulla per mettere un freno a questo costume. Dando attuazione alla legge anticorruzione il governo di Mario Monti ha stabilito con un decreto legislativo una lunga serie di incompatibilità fra ruoli politici, poltrone nelle società pubbliche e alti incarichi burocratici. Peccato che appena due mesi dopo, nel giugno 2013, con il governo di Letta insediato da poche settimane, il Parlamento l'abbia smontato di fatto, fissando il principio che quei limiti diventeranno operativi solo a partire dalle nomine future. E peccato che a ottobre scorso il ministero dell'Economia abbia deciso con una propria circolare che il divieto di sommare le poltrone non si applica ai direttori e ai vicedirettori delle agenzie fiscali: una circolare che supera una legge! Dimostrazione di quanto sia complicato in un Paese tanto refrattario alle regole, e impregnato di conflitti d'interessi, far passare un principio elementare come l'incompatibilità fra i vari incarichi pubblici. E se è così difficile al centro, figuriamoci in periferia. Capita perciò che il sindaco di Arconate, Mario Mantovani, alla cui famiglia fanno capo oltre 800 posti letto di residenze per anziani convenzionate con la Regione Lombardia, sia assessore della medesima Regione. Alla Sanità, per l'esattezza. Oppure succede che il presidente della Provincia di Brescia, l'ex sottosegretario leghista all'Economia Daniele Molgora, abbia un posto nel consiglio di amministrazione della società che gestisce l'autostrada Brescia-Padova. O che l'ex governatore della Lombardia Roberto Formigoni, emigrato al Senato, sia rimasto per mesi attaccato allo scranno di commissario generale dell'Expo 2015. Ed è niente al confronto di quello che accade nella burocrazia, lontano dai riflettori. Per otto lunghi mesi la Provincia di Roma, commissariata dopo le dimissioni dell'attuale presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, è stata retta dal prefetto di Palermo Umberto Postiglione. Mentre all'ex capo di gabinetto del ministero dell'Economia, l'esperto Vincenzo Fortunato rimasto senza incarico di governo, è stata affidata la complicata liquidazione della concessionaria del Ponte sullo stretto di Messina (che non si farà mai), ma anche la presidenza di Investimenti immobiliari italiani, il fondo che dovrà gestire la privatizzazione e la valorizzazione di un bel pezzo di patrimonio pubblico, nonché il collegio sindacale di una terza

società del Tesoro: Studiare sviluppo. E i magistrati? A chi meglio di loro mettere in mano (gratuitamente, s'intende) la delicata materia della giustizia sportiva, come prova l'incarico di presidente della corte della Federcalcio assegnato al consigliere di Stato Gerardo Mastrandrea? Il fatto è che certa burocrazia è abilissima a muoversi nelle pieghe della legge. Sfruttando a proprio vantaggio anche le apparenti avversità. Ne è testimonianza un comma della legge di Stabilità che contiene una disposizione sacrosanta: chi percepisce una pensione statale non può cumulare a quella un altro stipendio dello Stato che gli faccia superare il tetto massimo di 302 mila euro stabilito per le retribuzioni dei manager pubblici. Disposizione che però non vale, anche questa, per «gli incarichi e i rapporti in essere»: con il sospetto che questa frase serva a salvare dalla tagliola le paghe super di certi consiglieri di Stato che lavorano per la politica. Dunque si fissa una regola e poi si concede la possibilità di aggirarla agli stessi che l'hanno scritta. Tanta ipocrisia non poteva risparmiare le nomine pubbliche. La scorsa primavera il Tesoro rinviò la designazione dei vertici della Finmeccanica con la motivazione di dover prima mettere a punto requisiti di assoluta moralità e professionalità. È finita con la nomina dell'ex capo della polizia ed ex sottosegretario Gianni De Gennaro alla presidenza della holding militare e tecnologica, e con la conferma dei vecchi amministratori in tutte le altre società statali. Compreso Giancarlo Innocenzi, ex dipendente del gruppo Fininvest di Berlusconi, ex onorevole, ex sottosegretario ed ex componente dell'Agcom da cui si era dovuto dimettere in seguito alle polemiche circa le presunte pressioni esercitate per far chiudere la trasmissione «Anno zero» di Michele Santoro: confermato alla presidenza di Invitalia, società pubblica per l'attrazione degli investimenti esteri. Non che le cose vadano diversamente nelle autorità indipendenti, dove spesso l'indipendenza è una variabile secondaria. L'ultima in ordine di apparizione, l'Authority dei trasporti: dove fra i componenti è spuntato un altro politico di lungo corso: l'ex deputato di Forza Italia Mario Valducci. Adesso non resta che attendere con ansia le nomine alla Rai. Succulento antipasto di quelle in arrivo nelle grandi società di Stato: Eni ed Enel, dove Paolo Scaroni e Fulvio Conti hanno fatto tre mandati triennali, o le Poste, dove Massimo Sarmi sta completando addirittura il quarto. Chi scommette su un altro giro di valzer?